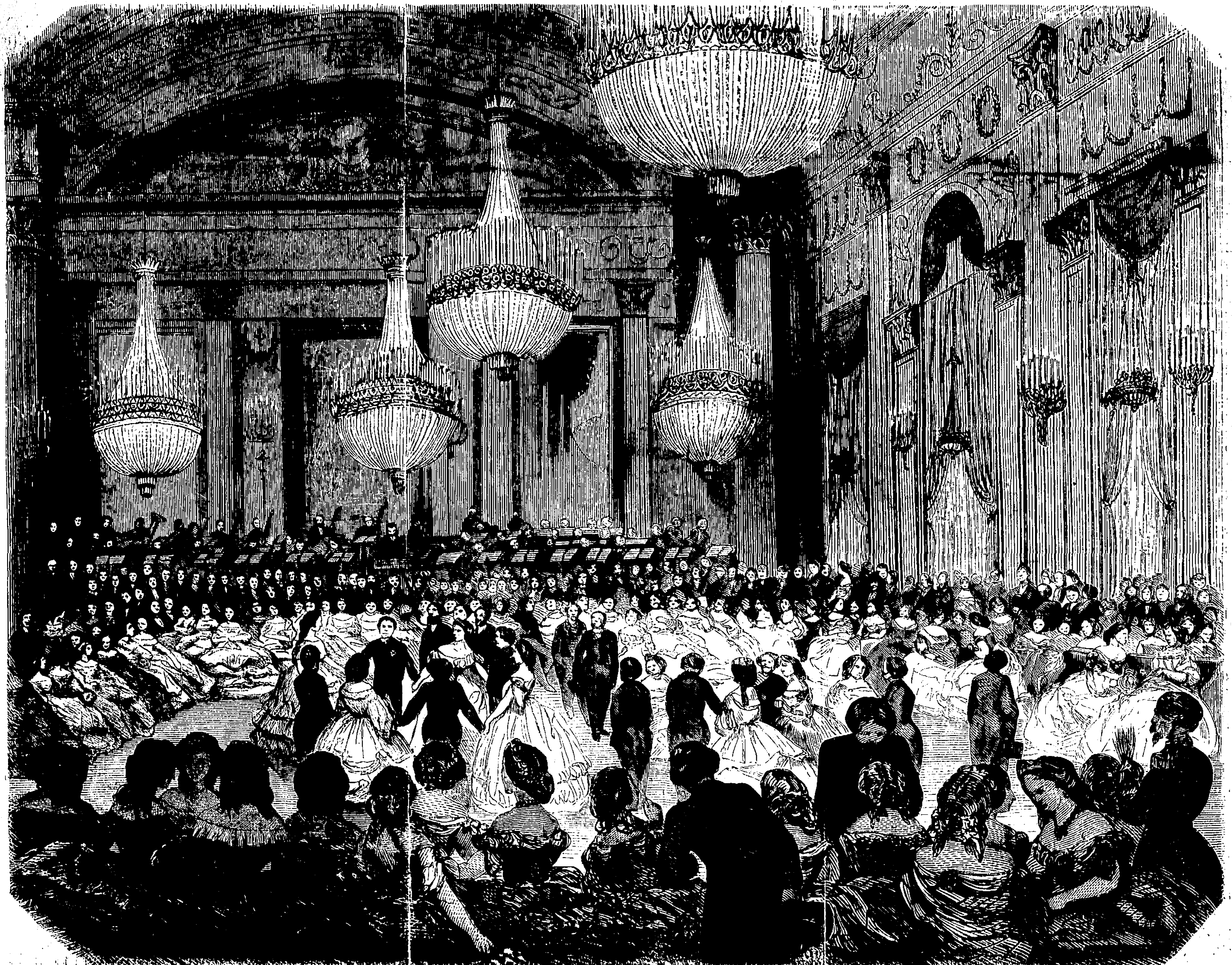




<p>PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim. TORINO, presso la Casa Editrice Ln. 30 00 16 00 9 00 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) " 32 00 17 00 9 50 ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali. Ogni numero separato centesimi 60.</p>	<p>Anno IV - N° 15 - 13 Aprile 1861 DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.</p>	<p>MODI DI ABBONAMENTO Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente Vaglia Postale, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia. Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.</p>
--	---	---

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.



La festa da ballo data dal Municipio di Torino ai deputati del Parlamento Italiano (V. il Corriere di Torino).

Il Giovedì Santo a Como.

La città di Como (di cui diamo la veduta nel presente numero, e daremo nel venturo alcuni cenni illustrativi), naturalmente malinconica e poco popolata, prende aspetto al tutto nuovo il Giovedì santo.

I Comaschi, per antichissima consuetudine, fanno in tal dì la processione detta del Crocifisso, famosissima nelle cronache; e nel medesimo tempo vi tengono una fiera; la sola che vi si faccia in tutto l'anno, la quale a' dì nostri ha perduto ogni importanza.

L'origine di questa processione forse risale al secolo XIV. In San Bartolomeo (a cui prende nome il borgo fuori di Porta Milano, detta d'la Torre in passato) è un'iscrizione sopra la porta che mette in un oratorio contiguo alla chiesa. Ivi è rammentato il famoso miracolo del Crocifisso.

Sappiamo che nel secolo XIV le compagnie de' Fagelanti giravano per l'Europa gridando pace e carità. Gr' è probabile che una di codeste compagnie venuta forse per pacificare le fazioni civili, e b' ti dall' t' t' e d' R c e dei Vitani, lasciasse qui un crocifisso. Benchè fiaccate alquanto le dette famiglie sotto la dominazione dei Visconti, pur si ridestavano a quando a quando, e rinnovavano quelle loro guerrierciole e per gli antichi odii, e per gelosia delle nuove case Lucini, Lavizzari, Lambertenghi ed altre, fattevi potenti da Matteo Visconti. Sappiamo come talvolta vi s'interponessero ecclesiastici di grande autorità: ed è famoso fra Silvestro da Siena, che, l'anno 1439, venuto a Como, convocò gli abitanti sulla piazza di Porta Torre, e li fece giurare sul crocifisso di deporre gli odii e di cessar le baruffe.

Qualunque fosse codesto crocifisso, fatto di cipresso o d'altro, di lui si raccontano maraviglie e miracoli a centinaia, a migliaia. Portasi ogni anno, il Giovedì santo, processionalmente per la città.

Ora accadde che, la sera del Giovedì santo dell'anno 1529, il ponte sul torrente Cosia (che nasce sotto le colline di Tavernario) fosse sbarato da due grosse catene. Lo custodiva il capitano Lazzaro Magno. Costui, adducendo il pericolo di un'invasione nemica, negò il passo alla solita processione dei confratelli della SS. Annunziata sino a Santa Chiara (dice l'iscrizione); ed aggiunge che, nell'adattare il SS. Crocifisso per trapassarlo fra l'una e l'altra catena, spezzatasi la superiore, e diroccato il muro, restò miracolosamente libera la strada, come dalla storia e processosi risulta.

Le grida di stupore e gl'inni di grazie trovarono eco ne' luoghi e ne' secoli lontani. Conservasi ancora un anello incastrato in una pietra vicino alla porta del suddetto oratorio; ma le catene spezzate (la cui allusione all'Austria sempre spiace) vennero portate via dagli Ariani, mi disse sul serio un sagrestano.

Il crocifisso, d'allora in poi tenuto miracoloso, venne posto in una cappella, attorno alla quale edificarono una chiesa dedicata a san Pietro.

Ma poichè siamo in sul raccontar miracoli, mi pare non debbasi lasciare addietro ancora quest'uno, che, sotto qualunque rispetto si riguardi, vuoi sovrannaturale, vuoi naturale, pur sa del miracolo.

Volendosi fabbricare questa facciata (scrivo da Como, l'ho dinanzi), non sap vano o d' trarne il marmo. Ed ecco da' monti di Brunate, i quali dominano la città a greco, spiccarsi uno smisurato macigno e prec' ita e con grandissimo spavento de' borghigiani; ma, quando poteva battere sul sottoposto borgo di Sant'Agostino, e farvi ruine di vigneti e di case, andò in frantumi, e si fermò non lontano dalla riva del lago. Non è a dire con che divota sollecitudine accorsero i Comaschi. Corcorre que' massicci frantumi, e come non gridassero al miracolo. Li trasportarono al detto San Pietro o al Crocifisso (come più comunemente lo chiamano), e ne costrussero la facciata (1674) sul disegno del Silva.

Nel secolo scorso, pensarono di rinnovar la chiesa sullo stile di quel tempo. Eressero la cupola, ch'è

bassa e leggiara, sovr'otto gigantesche colonne di un solo pezzo di marmo d'Olcio. Il Salterio vi fece certi profeti di stucco orrendi a vedere. Nel tutto non trovi eleganza che sia; e per persuaderti che v'è effetto, ti bisogna guardare con gli occhi di chi lo dice.

Le offerte al santuario crebbero a dismisura anche a' tempi nostri; onde si volle dar compimento all'opera si mal cominciata. La facciata del Silva andò demolita; e sovr'un disegno del Canonica altra se n'eresse di stile corretto, dice chi ne diede saviamente giudizio. Io che, aggiunge, non vuol dir bella; e infatti non riesce formale nè ad un portico che le si era predisposto a fianco, nè alla via d'circonvallazione che la lunga; e appur all'asse della chiesa in ern. Il tutto è una serie e un assembramento d'errori.

Senza volere, in cambio del Giovedì santo, ho parlato della chiesa. Entriamo adunque, e parliamo della gente divota.

Quiv' h'è còhòrre assai dai dintorni, massime nei venerdì di Quaresima, sulla sera, quando v'è sermonè e cantate. Ma il Giovedì santo non v'h'è più misura.

Appare il Crocifisso da lontano a chi è intr' ve so l'altar maggiore, che gli rimane da dietro, sovr'un rialto, a cui si sale per due gradinate in sul dinanzi, e da dietro discendesi per altrettante. Le donne salgono da destra; gli uomini da sinistra.

L'esposizione dura due giorni; e per due giorni l'andare e il venire della gente fa stupire. Immaginatevi la chiesa, ch'è ampia, sparsa di campagnuoli d'ogni sesso e d'ogni età, a due, a tre, a mucchi, fermi in piede o vaganti, urtando in chi va, o urtati da chi viene; altri inginocchiati, con le braccia a croce o con le man giunte, biasciando paternostri e avemmarie, quali a voce alta, quali a sommessa, e chi appena movendo le labbra. A vederli, a udirli, o meglio a udire quel mormorio, quel rombo, anzi quel frastuono, non sai più se quella sia chiesa, o se altro sia; e duri fatica a credere che quella gente faccia daddovero quello che fa, e adori Iddio in ispirito e verità daddovero.

Le due gradinate sono affollate, stipate, ed è un pingere a furia di spalle, di gomiti e di ginocchia. E brontolano questa gente divota, minacciano e si guatano in cagnesco. A guardarli (intendo degli uomini, ch'è le donne vanno talvolta meno scomposte, sebbene una di loro, per la grandissima calca, ancor non è molt'anni, ne rimanesse soffocata), a guardarli, dico, ti senti stringere il respiro, ti piglia l'affanno, e nel tempo stesso te ne stai lì attento, ch'è non giungi a comprendere come possa capire divozione vera in coloro che, per spingersi innanzi, verrebbero alle mani con quella voglia stessa che vanno a baciare i piedi del Crocifisso.

E' son tutti campagnuoli o montanari. Chi oserrebbe ficcarsi fra loro senza uscirne con le costole ammaccate? E ti raccomando di tenere, se puoi, le mani alle saccoccie, ch'è di tagliarborse non v'è penuria.

E codesta chiamano divozione, pietà, fede viva, e che so io. Sta bene il crederlo; ma a giudicare dall'apparenza, la è matta superstizione. Infatti che è quello scartafaccio che ognuno reca in mano o stringe sotto l'ascella? Quella è carta da bachi. Com'hanno baciato i piedi dell'effigie miracolosa, la toccano con la detta carta, ed hanno fede che i bachi riusciranno a dovere. E chi non può avere il ben di giunone al Crocifisso, in gna c'u ogni argomento di farvi pervenire lo scartafaccio, dandolo ai serventi, che, ravvolti in bianchi cenci, sorve liano; e cercano di serb' rdim quiete. E v'è anche un prete in cotta e sto a alla destra del Crocifisso. Nulla poi dirò de' bacili che si riempiono di quattrini con una rapidità maravigliosa, e si vuotano con maravigliosa sollecitudine. Qui non yo l'ò ridirè le paro e de' mal gni o i coloro che hanno fama d'increduli. Meglio è seguire quel proverbio che dice: Temperanza t'affreni, e prudenza ti meni.

Ma la f de non a qua. Ho veduto con gli occhi miei propri far toccare o toccare il Crocifisso illustre con altri crocifissi volgari e plebei, e in dimensioni di gran lunga minori, da appendere

forse sopra il capezzale, acciocchè, pens'io, la virtù dell'uno si comunichi agli altri. Credo che Domenedio abbia a sentir gran pietà de' fatti nostri, e si dolga d'averci dato il cervello, poichè ne facciamo sì mal uso anche nelle cose operate con santa intenzione.

I voti che pendono dalle pareti qu'è là per il santuario, sono a centinaia. Mi piace di recare quest'uno, che ho letto sotto l'un d'essi: *Carlo Bianco da Mosino restò libero da tre demoni avanti il S. mo Crocifisso, avendo nell'uscire estinto tre volte la lampada, che pure tre volte si vidde da molti, che erano presenti, riaccendersi da se. Il p. o sabato di maggio del 1641. Dei d' mo ni non parlo; sono corsi altri due secoli, e v'è fic e sar'bbe impossibile; ma d' il l' pada che s' riaccende d' se appena spenta, dico ass' i ros che i ping' de' molti e molti de' Comaschi, ancorchè non abbiano la scienza di Volta.*

L'opinione pubblica simil' speso a picciol seme gr' ta' o da mano no' a r' l' f il : germ' na in fre' a, e qu' ndo s' abbarb' c' , n' a po' e' e pur col i sbarbica e ch' in l' me l' gittò. L' più grave autorità stessa vi far' m' a prov' . Co- regg' rla o sradicar' è l' vor d' temp' ; uat' da quello dell'uomo.

In fatto di divozioni l'opinione popolare è permalosa. Se la lotta contro l'opinione in generale, senza dire di che natura sia, riesce inefficace per chi la muove, l'opinione religiosa riesce o può riuscire piena di pericoli.

Verso la sera del Giovedì portasi processionalmente il Crocifisso per la città (e la via è tracciata, ed è la stessa ogni anno, nè si potrebbe mutare senza baruffe e liti), con lunghissima tratta di gente, composta di confraternite che traggono dai circostanti paesi; da' quali vengono bande musicali; e d'ordinario se ne contano da dieci a dodici.

Tra gente affollatissima, giunge la processione al porto. Quivi lo spettacolo riesce stupendo. Centinaia di barchette stanno lì ferme, finchè il sacerdote abbia benedetto il lago. Ciò fatto, le vedi muoversi tutte, agitarsi e prendere il largo per il bacino così sorridente, quand'è tranquillo, o appena increspato dalla brezza vespertina di primavera. Oh! come allarga il petto quel che pur v'è di bello, di semplice, di schietto in questa popolare festa, rallegrata dalla natura, e scintillante al plenilunio sereno quando la luna

ride tra le ninfe eterne,

Che dipingono il ciel per tutti i seni.

E vogano verso i nativi paeselli, sparsi lungo le sponde del bellissimo Lario, lieti e fidenti che la lor divozione riuscirà proficua a' bachi da seta, farà avanzare i traffici, e preserverà da male uomini, greggi ed armenti.

Della fiera poco ho a dire. La è una memoria delle antiche, e nulla più. Dice Cattaneo che « quanto più il campo di produzione e di smercio è vasto e vario, tanto più grandeggia la potenza industriale ». A questo intendimento s'introdussero anticamente le fiere e i mercati liberi. Sotto i governi feudali ogni borgo formava una sovranità indipendente; e i baroni vedevano nel commercio il come allargare le loro entrate, ma non più in là, gravando di dazii e pedaggi chiunque per necessità avesse a passare per le loro terre. I trafficanti cominciarono a impetrare da qualche men crudele o più accorto barone periodiche e brevi esenzioni dalle r' vissime tasse on' eran' ppri' i. L' r' pubbliche e alcuni principi ancora s'avvidero che, rallentando il rigore delle gravèzze e de' balzelli, n'avrebbero tratto più 'ar' o uada no d' l'a crescimento de' traffici e de' comprator; on e apersero una facile via allo spaccio, concedendo esenzioni e privilegi a quelle città o castella che fossero state centro d'altre terre minori, dalle quali però co' orrevano in folla a trafficare o a comprare i terrazzani. La difficoltà del viaggiare, il difetto di comunicazione rendevano necessarie le fiere. A' dì nostri le strade accomodate all'andare, le vie ferrate, a diffusione de' mest' cri e dell'ar', certe franchigie accordate al commercio hanno o tolto o diminuito alle fiere ogni loro importanza.

La fiera di Como adunque è decaduta. Poche sto-

viglie che si riducono a pentolini e tegami di pochissimo valore. Altri strumenti da cucina, come dire, bossoli da sale, pepaiuole, mestole, grattugie; bagattelluzze lavorate al tornio; tele poche; pane, cacio, burro, frutta, confetti, medaglie, santi e carta da banchi, con altro di non molto maggiore rilievo.

Ma tal fiera è rallegrata da uno o due serragli di belve fuori di Porta Milano, le quali consistono in scimie, macachi e qualche orso della Siberia, secondo che dicono i gridatori. E il circo è composto di tre o quattro zecche, ultimi rifiuti de' circhi cittadini d'aschi. E non crediate che i domatori di cavalli vadano senza le loro amazzoni: Bellerofonte da sconfiggerle, ed Ercole da farne macello, non esistono più. Eccovi Martesia, Orizia, Antiope; e

Penthesilea furens

Aura subnectens exsertae cingula mammae le guida a' trionfi. Classiche anticaglie, ma l'arcimodernissima scuola me ne perdoni.

E acciocchè le parti armonizzino meglio in un tutto, v'è un *Meneghino* co' soliti lazzi ed equivoci da piazza, da biscazza o peggio.

Ma non vi curate di che corre la settimana santa, che intanto non lontano di qui si adora e si baciano i piedi al SS. Crocifisso, e che la processione non istarà molto ad avviarsi e passare per di qua. Penthesilea e le altre amazzoni piegheranno un ginocchio, e Meneghino si leverà di capo il sudicio triangoletto.

Como, 31 marzo 1861.

L. A. GIRARDI.

ELOGIO FUNEBRE DI VINCENZO SALVAGNOLI

In luogo di necrologia pubblichiamo le parole dette dall'avvocato F. Buonamici nel cimitero di Pisa sulla fossa del Salvagnoli, gentilmente comunicateci dall'autore.

Ora tacciano le preghiere della Chiesa implorante

pace al defunto: ma non tace nè si frena negli animi nostri il desiderio d'un capo tanto caro, nè si scema il dolore d'averlo perduto. Oh! non si freni o scemi giammai; imperocchè siasi oscurato



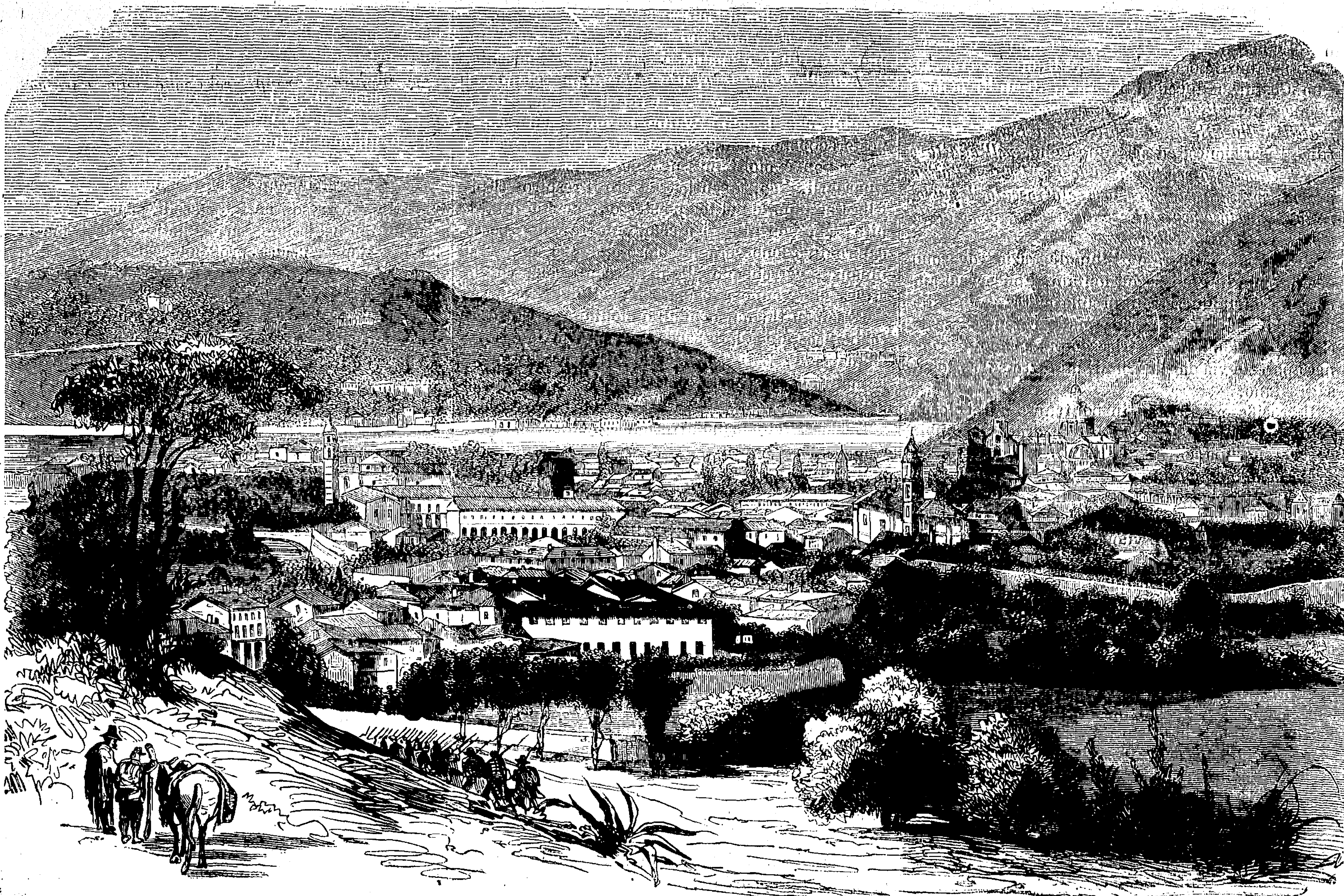
Vincenzo Salvagnoli.

uno degli splendori e dei lumi più belli che già allietavano l'italica aurora, ed alla patria ormai manchi il cittadino, all'amico l'amico, al fratello il fratello, al povero ed al giovane l'aiuto, il conforto, l'esempio; ai padri coscritti deliberanti delle cose paesane, un degno consiglio ed un nobile compagno. Non si metta misura o modo alle lacrime ed al dolore; conciossiachè forse la patria

nostra non troverà più chi rassomigliare all'uomo raro che oggi portiamo al sepolcro, e l'amico, e il fratello, e il giovane, e il povero forse non sapranno chi mettere in vece di lui. *Quando ullum invenient parem?* Ohime! qual destino è mai questo d'... n... r... ta l'alia, che appena si onora e si giova delle opere egregie dei figli, deve piangerli estinti, e chinarsi sopra mute tombe? Qual destino è mai questo? Qual duolo antico oggi si rinnova? Ed ecco, io veggio i cittadini d'ogni classe e d'ogni ceto con miserevole disordine raccolti intorno ad un feretro, lo seguono mesti, lo depongono in questo luogo sacro e famoso, pare che quasi non possa abbassarli, vi tengono lo sguardo, piangono, e fra il pianto le querele alternano le laudi dell'uomo illustre che non ha guari ci fu tolto. O fratelli e compagni nella disgrazia, deh! m'udite, m'udite: non è di tal vista soltanto che si pasce il nostro duolo; ma in ogni luogo ove si alzi lo sguardo o spingasi il pensiero, troviamo argomenti per raddoppiarlo: nella vita utile ed operosa del cavaliere Vincenzo Salvagnoli, nei suoi scritti luminosi, nella gloria de' suoi paesi; perfino nelle calde speranze che ancora serbiamo in seno. Se queste si possono ridurre ad effetto, se quella risplende come sole sulle nostre città ed intorno ai cari lidi, è in gran parte opera di lui; ed esso quasi direi risorge continuamente nei fatti della patria presente, e ci porge in tutta la sua vita i civili ammaestramenti che possono ancor giovare la patria nostra.

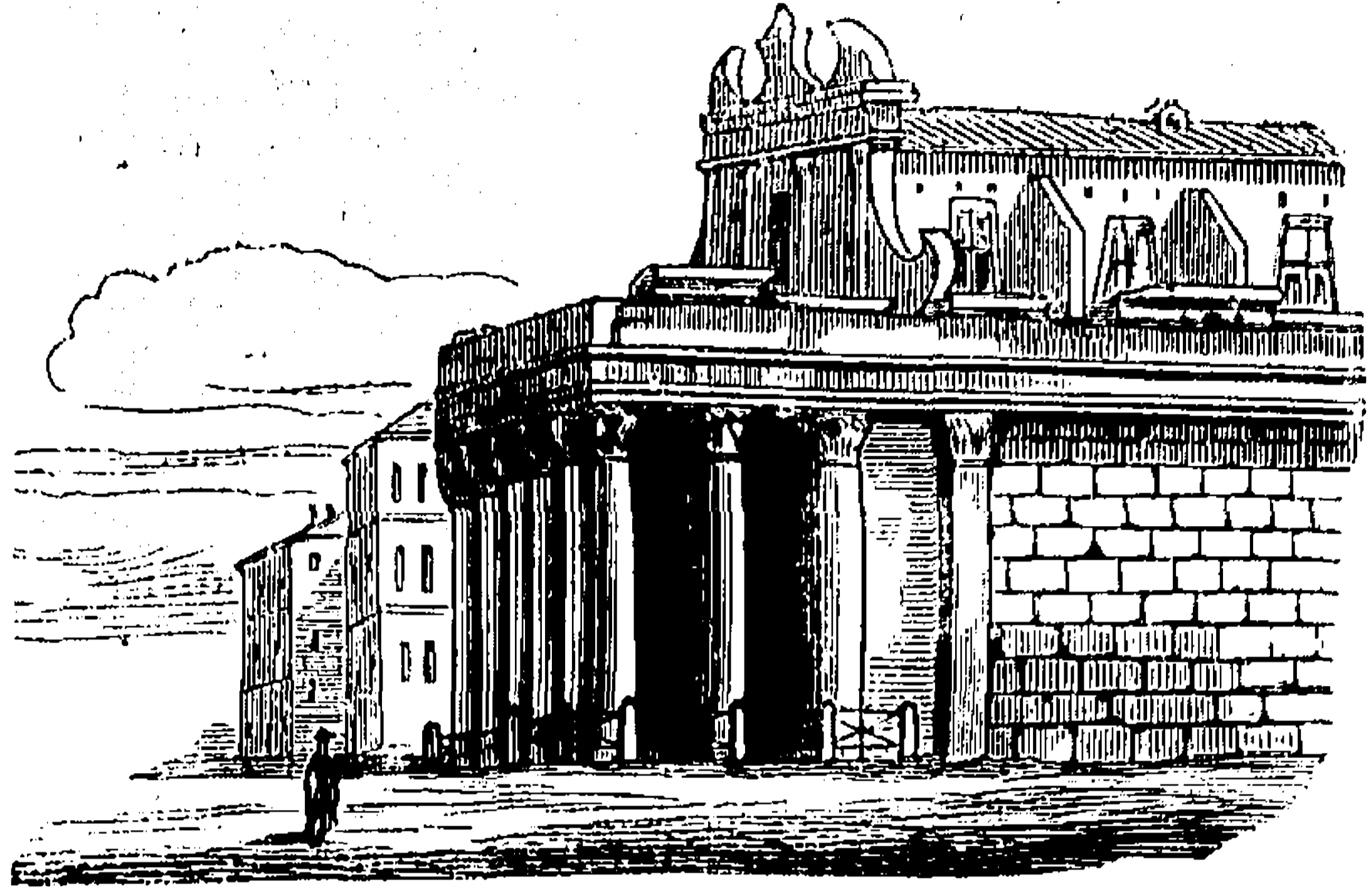
Vincenzo Salvagnoli nacque nel 1802.

Vide adunque ancor giovinetto l'ampia rovina del primo Regno italico, e vide lo svolgimento delle magnifiche idee napoleoniche, che velocissimo fato e crudele mandò invano. Egli però intese la mente del gran guerriero, come la intese Canova, e sperò nel nostro risorgimento e nel favore dell'alto reame francese; e la rara bontà del suo cuore e la eccellenza dell'ingegno consacrò a queste speranze



Veduta di Como (V. l'articolo alla pag. 227).

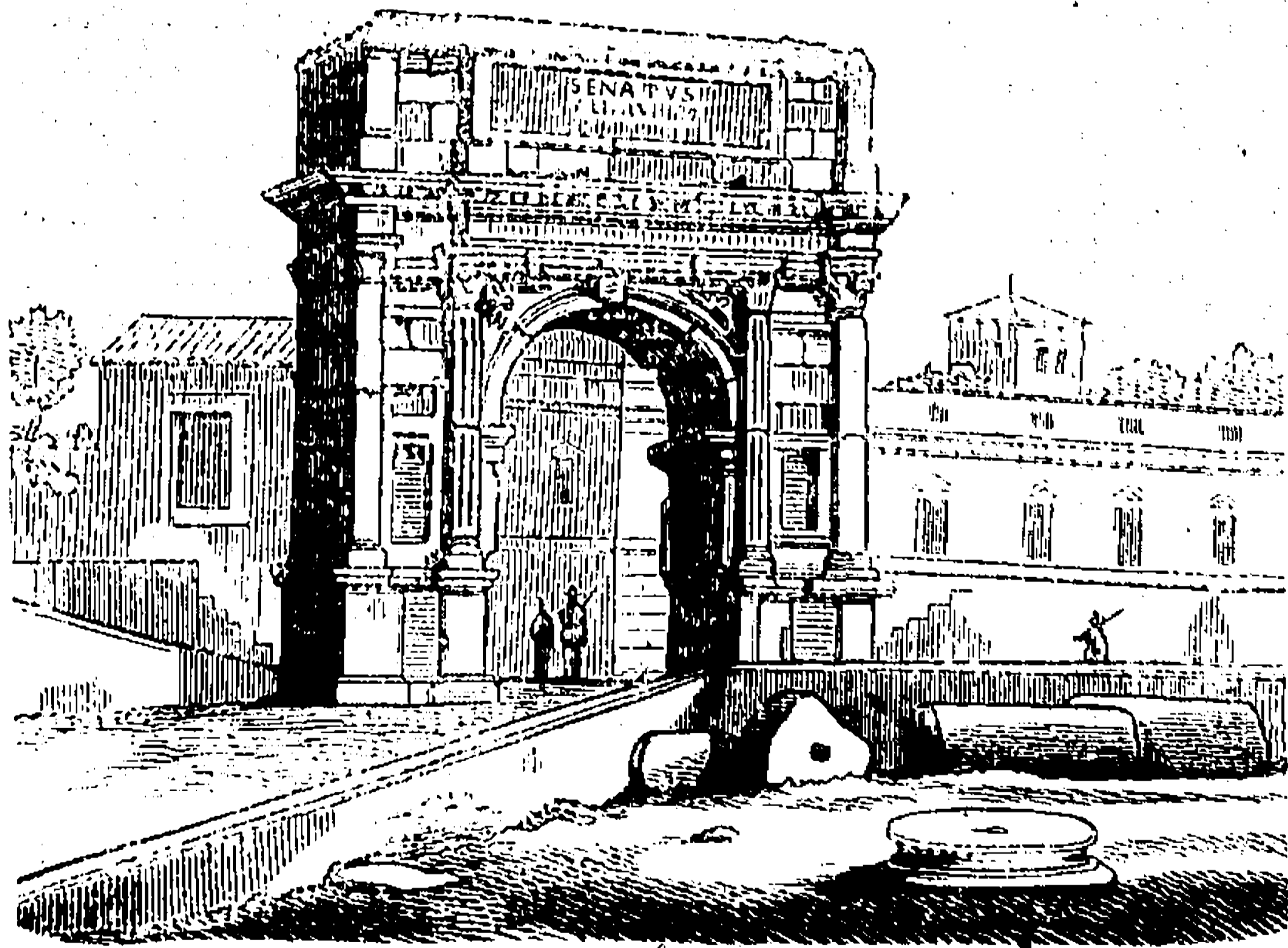
grandissime. Fatto adulto, divenne onore e lume della Curia toscana: e questo è da fermarsi, che sempre e con zelo particolare sostenne le ragioni dell'ingannato e del misero (ben lo ricorda la città nostra) contro i raggiri del prepotente. Usciva dal suo labbro il parlare dignitoso ed eletto; nuovo per il Parlamento e per le sale della giustizia, singolare per l'efficacia, puro ed elegante per la forma, e quale i nostri antichi padri toscani avrebbero volentieri udito, e certo nei nostri giorni ammirato. Egli, o signori, ebbe pertanto questo pregio, che restaurò in Toscana l'arte oratoria e parlamentare vilmente caduta a basso, e divenuta gloria straniera ai compaesani del Guicciardini. — Sempre poi la sua parola ed il suo dire era volto a tutto quello che vi ha di giusto e di civile; voleva rinvigorire gli animi popolari, ridestare le



Tempio di Antonino e Faustina (S. Lorenzo in Mirandola).

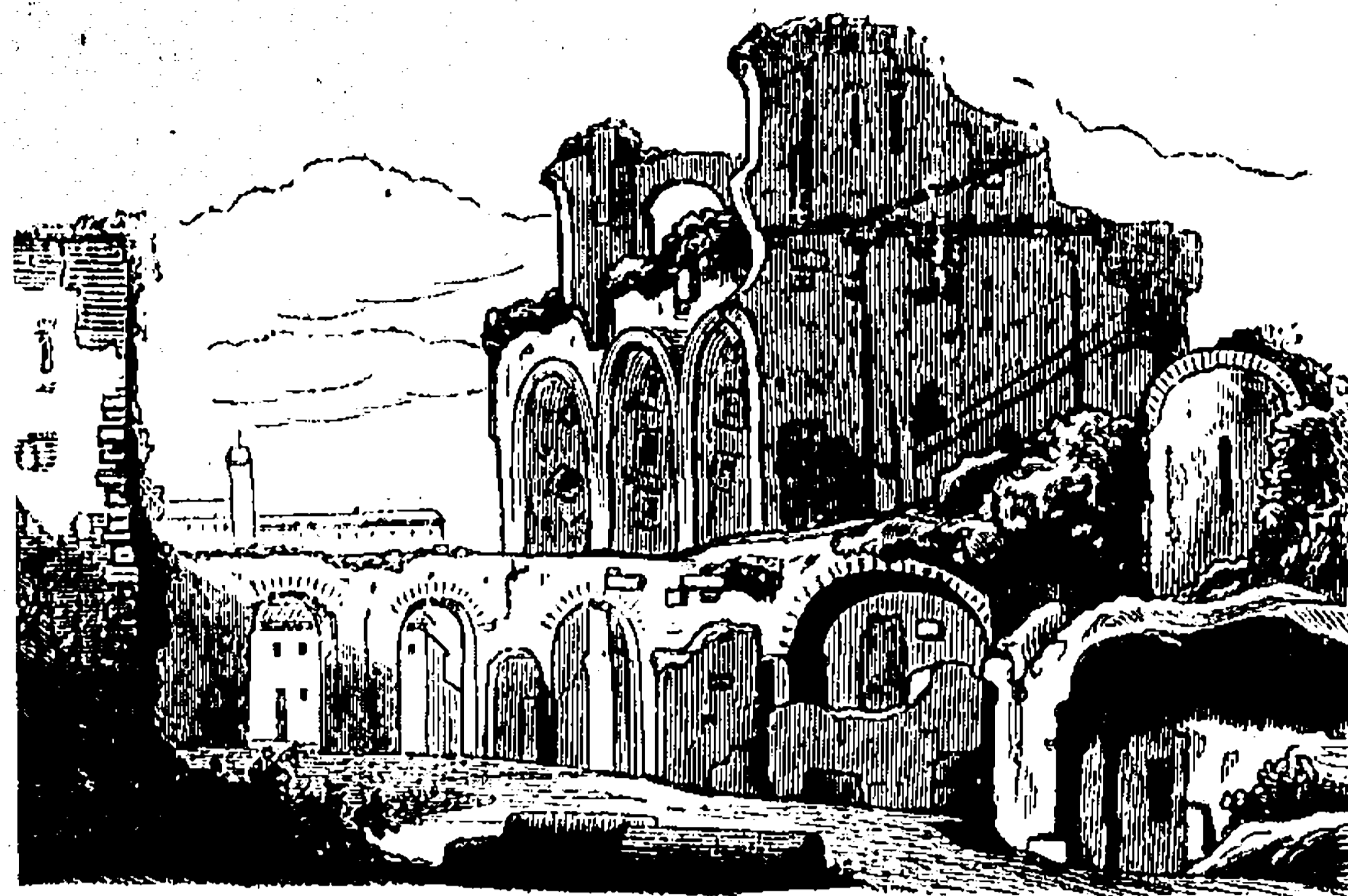
antiche virtù, insegnare come la libertà pubblica s'intende come moralità del privato costume; ed in lui l'opera consentiva al detto, e il fatto al pensiero. Quello che già aveva scritto e consigliato nel magnifico elogio di Galileo, tentava poi nel 1831, quando pochi generosi, sfidando pericoli ed onte, aveano il coraggio di preparare a noi, ingrati nepoti, i giorni sereni che molti di essi non hanno veduto. E quello che disse negli stupendi lavori sul Verri e sull'Alfieri, aveva già operato e sostenuto nel 1848, quando le più belle e splendide speranze di libertà si affacciarono all'Italia, ed essa le frodò.

Pene, dolori, accuse, esilio e prigionia ebbe dai potenti coronati, contro ai quali, secondo la paro a di Tacito, s'alzò, e loro fece paura; e dai potenti senza corona, che nel 1849 disertarono e condus-



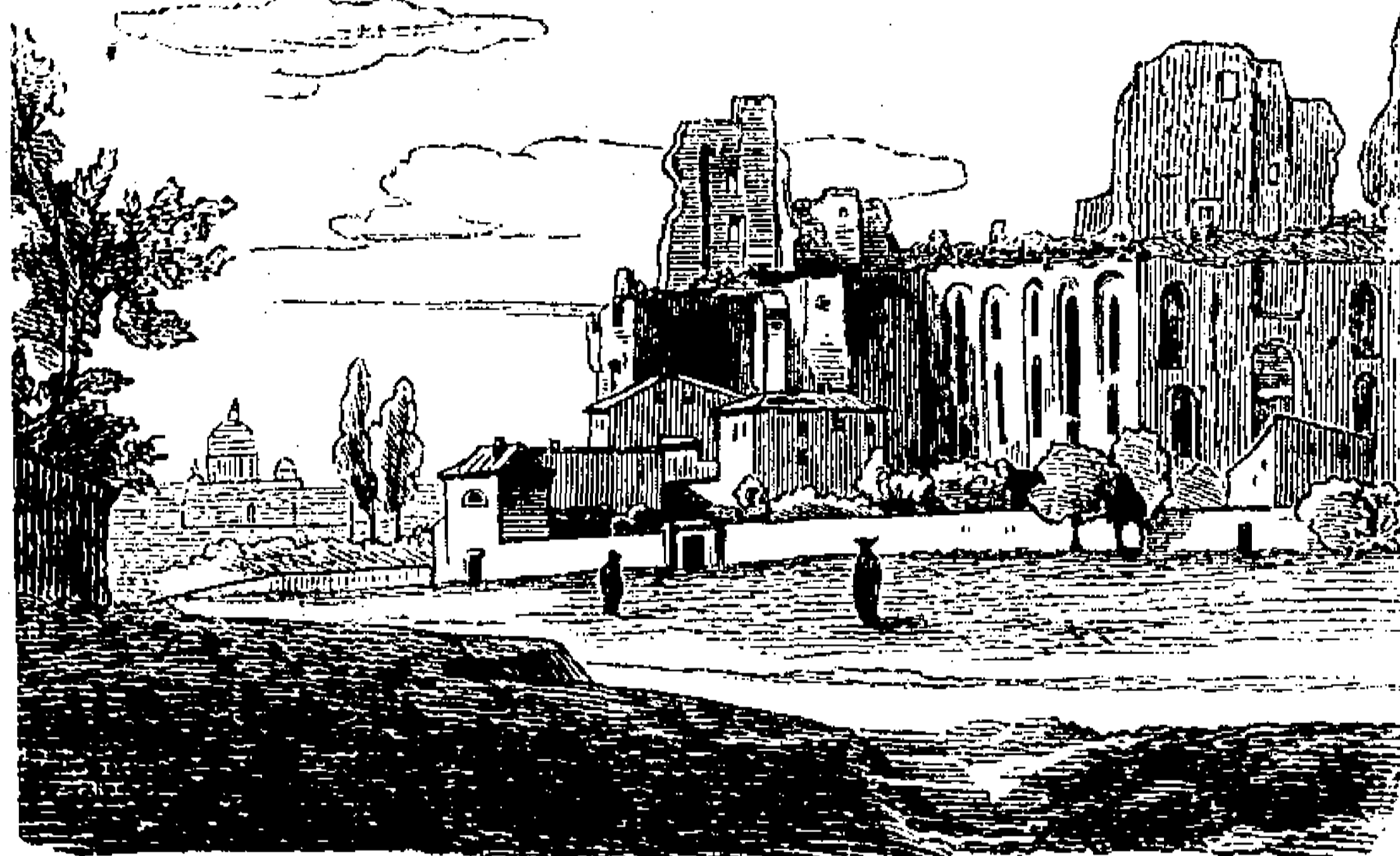
Arco di Tito.

sero in tanto misere e rovinose condizioni la mal capitata Italia. Ma la nemica fortuna non prostrò mai quel cuore, nè quella ferma volontà: ed egli ben tosto tornava all'opera antica e generosa di richiamare in vita la quasi spenta virtù italiana, e di mostrare che possono esservi nazioni e re che mantengono la fede data, e corrono a combattere le guerre dei popoli. E questo fece il Salvagnoli con un atto di molto coraggio civile; avvegnachè in tempi di viltà, di sospetti, di timori, pubblicasse il suo libro sulla indipendenza d'Italia, e venisse primo e solo ad accendere il fuoco della rivoluzione. Cominciò di qui la sua vita veramente pubblica, e che in tanti modi rese utile al proprio paese; quindi i miglioramenti economici portati in Toscana, le lettere protette, e le infuocate dimostrazioni d'onore prestato a chi degnamente le



Basilica di Costantino (di fianco).

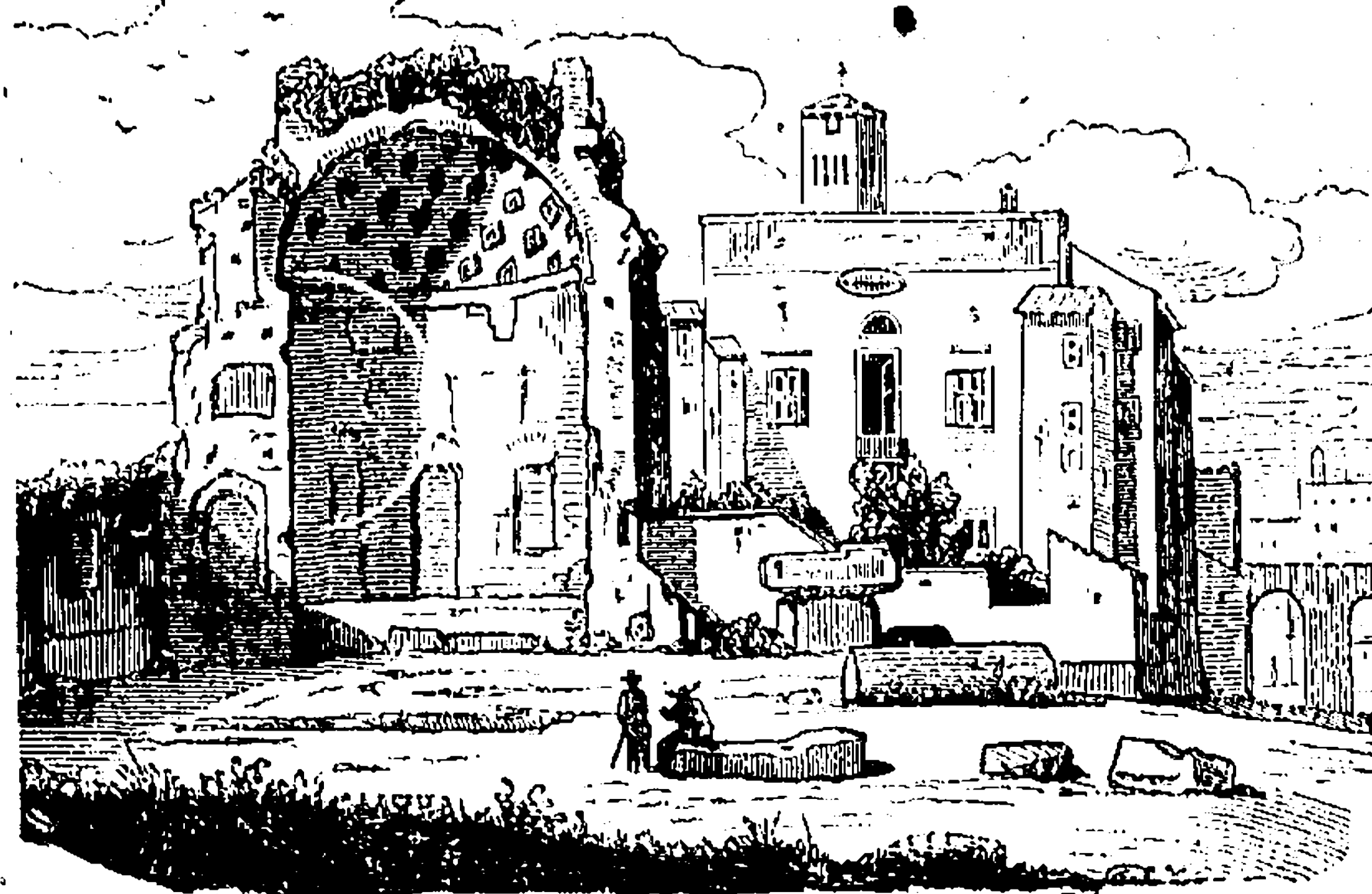
professava. Egli amava tutto in Italia. Anco questa nostra antica città, ove ha passato i suoi ultimi giorni, aveva cara ed illettibile memoria, ne ricordava le antiche memorie, voleva fosse abbellita ed onorata; rivendicava la fama e il nome dimenticato del pisano Giovanni Battista Fanucci, s'occupava del monumento che ancora dobbiamo a Giovanni Carmignani, e quante volte, andando per questo antico camposanto, lamentò la rovina dei monumenti preziosi che contiene, ed incitò gli amatori delle belle arti, sicchè salvassero in qualche modo le ultime memorie di tanta grandezza! Ebbe pertanto il Salvagnoli alta e rara virtù civile, la quale si rifletteva nell'intimo della famiglia, nella vita privata, nella carità verso il misero, nella fede per la religione de' suoi padri, nella benevolenza e nella squisitezza di sentire, che serbò fino all'ultimo giorno della vita. Ed egli, o signori, è morto



Rovine del Palazzo de' Cesari.

come il prode soldato volontario moriva, non ha guai, sui campi di Solferino e della Sicilia; morto cioè per la patria, e immolando ad essa la vita e la salute, ed acquistandosi nelle vigilie e nelle fatiche sostenute a pro dell'Italia più lunghi, più crudeli, più terribili dolori che una ferita ricevuta sul campo di battaglia. Onore adunque e perpetuo pianto noi diamo al nostro ingegno, al gran cittadino, all'illustre scrittore: la sua memoria resti sempre fra noi, e ci faccia degni della grande epoca nella quale viviamo. Essa fu da lui apparecchiata, e non ne vide il compimento: quando però la patria nostra, unita, potente ed ordinata, rifarà la sua antica storia, allora, rammentiamocelo noi tutti, diciamolo ai nostri figli, allora il suo primo dovere sarà quello di appendere alla tomba del Salvagnoli una corona di quere e d'alloro.

FRANCESCO BUONAMICI.



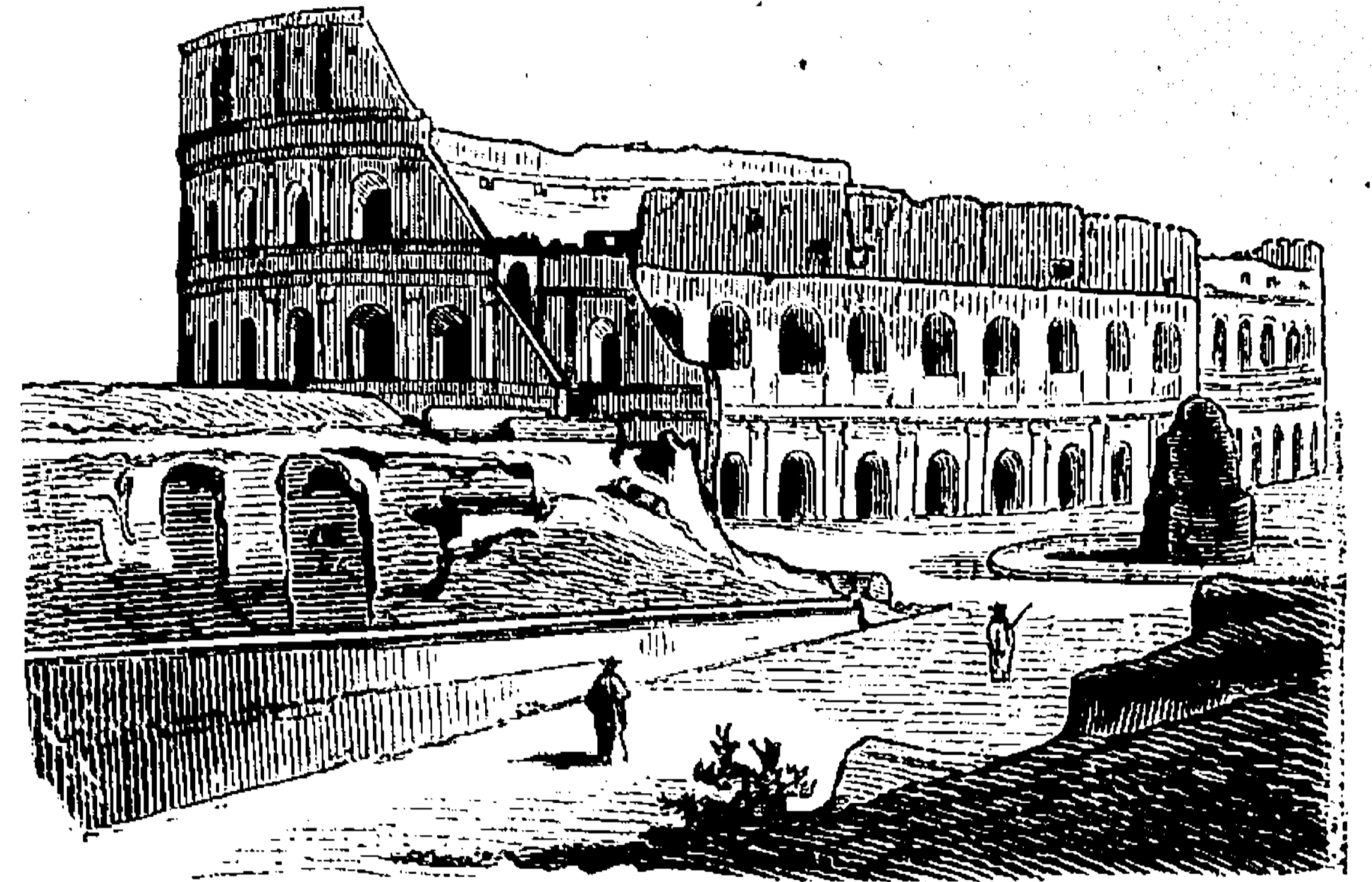
Tempio di Venere e Roma.

Reminiscenze intorno ai Monumenti dell'antica Roma.

(V. i N. 13 e 14)

Proseguendo pertanto a dire degli avanzi che tuttavia ci rimangono sotto gli occhi, questo bel colonnato che racchiude una chiesa di stile barocco, detta di San Lorenzo in Mirandola, era del tempio di Antonino e Faustina.

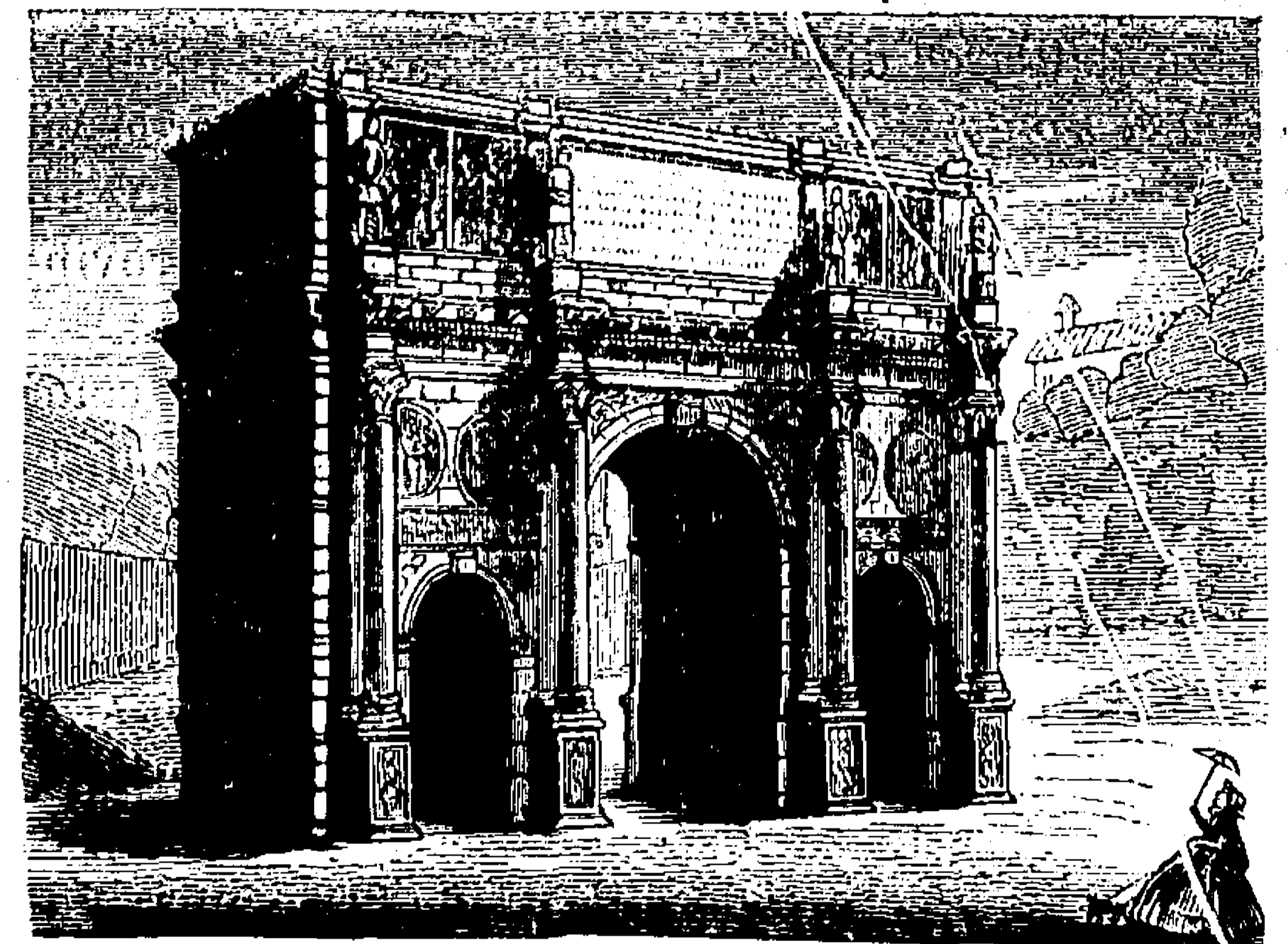
Questo tempio l'imperatore Antonino Pio aveva consacrato alla memoria di sua moglie Faustina, la seniore; ma dopo la sua morte, il Senato volle che venisse consacrato anche alla sua memoria. DIVO . ANTONINO . ET . DIVÆ . FAUSTINÆ . EX . S . C . Il portico che precede la cella, aveva sei colonne di marmo cipollino, e due per ogni lato di ordine corintio. Le mura della cella erano di pietra al-



Anfiteatro Flavio, detto il Colosseo.

baena, ben tagliate e ricoperte di marmo. Queste colonne erano in gran parte interrate, quando per la venuta di Carlo V in Roma, il Magistrato della città le fece sgombrare, perchè meglio si mostrassero all'altrui vista; ed è da rendere omaggio di riconoscenza all'architetto Torriani, che, dovendo nel 1602 edificare la chiesa di San Lorenzo, seppe conservare il colonnato e le mura della cella dell'antico tempio.

Proseguendo da questo lato, quegli immensi avanzi di mura a grandi archi sono della Basilica di Costantino, secondo il Nibby, volgarmente detta il Tempio della Pace, tale avendola giudicata il Fea ed il Guattani. È anche questo uno dei monumenti che hanno dato argomento alle più grandi dispute degli antiquarii. Quelli che tengono pel Tempio della Pace, rammentano come Vespasiano, dopo la



Arco di Costantino.

guerra giudaica, consacrò un tempio alla Pace, e questo tempio viene dagli antichi indicato precissamente in quel luogo. Quivi entro egli pose le spoglie dei vinti, il candelabro, la mensa, le trombe del tempio di Gerusalemme. Vi raccolse altresì una biblioteca, e statue e quadri di meravigliosa bellezza. Arso il tempio sotto Commodo, fu da Settimio Severo ristorato, e da Caracalla provvisto nuovamente di una biblioteca. Quelli che tengono per la Basilica di Costantino (ed erano le basiliche edificati destinati ad uso pubblico, per convegno così de' letterati come degli uomini d'affari, onde vi era pure la giudicatura) si appoggiano alla testimonianza di Vittore, che quivi pone la stessa basilica; e si confermano in tale opinione dallo stile degli ornati e dagli avanzi dell'architettura antoniniana. E veggono in quella essedra, tuttavia esi-

stente, il luogo ove si radunavano i letterati, che in quel pulpito, di cui vi sono pure gli avanzi, leggevano o recitavano i loro componimenti. Un'altra opinione resa comune è pur questa, che i tre grandi archi formassero il vestibolo della *casa aurea* di Nerone, che dal Palatino fin qui discendeva, e che forse nel mezzo fosse la statua colossale di quell'imperatore, trasportata poscia innanzi all'anfiteatro Flavio.

Il *Tempio della Pace* e le spoglie della vinta Giudea facilmente ci richiamano al pensiero e ci conducono innanzi all'*arco di Tito*, che qui a destra, a cavaliere della via Sacra, sorge di fronte allo stesso tempio. Quest'arco, il più piccolo per mole di quanti sono rimasti tuttavia in piedi, fu innalzato dal Senato e popolo romano ad onore di Tito, in memoria della conquistata Gerusalemme. Era molto adorno, con otto mezze colonne scanellate di ordine composito, e tutto l'arco di marmo pentelico. Ora non rimangono che due di quelle colonne per parte, e al marmo è misto il travertino, dopo i restauri fatti dal Valadier negli ultimi tempi di Pio VII. L'arco è ad un sol fornice, e nell'interno di questo sono due bassorilievi di sculture assai pregevoli, ma dal tempo e dalla barbarie degli uomini guaste in gran parte; perchè ne' tempi di mezzo anche quest'arco servì a' Frangipani e ad altre famiglie di fortezza. In uno dei bassorilievi è la pompa trionfale con Tito nel carro, guidato dalla figura di Roma, e con la Vittoria che lo corona. Nell'altro segue il corteggio coi prigionieri ebrei, e i soldati che portano gli oggetti tolti al tempio di Gerusalemme, fra i quali è il candelabro a sette rami, la *tavola dei pani di proposizione*, le trombe, i vasi sacri. La volta è adorna di vaghi rosoni, e nel mezzo Tito portato in cielo dall'aquila, il che vale a simboleggiarne l'apoteosi, onde si argomenta che l'arco fosse compiuto e consacrato dopo la morte di lui. Nel fregio esterno altre sculture continuano la pompa trionfale, e vi è recato il simulacro del fiume Giordano, a significare la Giudea vinta e conquistata.

Il divo Tito, fra tanti scellerati imperatori, fu buono, e la sua fama di clementissimo giunse a traverso i secoli perfino a noi. Ma quanta clemenza si avesse, ci dirà la stessa Gerusalemme, la quale, per difendere con tanto eroismo la propria indipendenza, fu da lui distrutta interamente; ce lo diranno un milione di Giudei trafitti, novantasette mila di loro menati prigionieri: pure dalla solita adulatione degli uomini fu proclamato divino e clementissimo.

Ma dall'arco di Tito, che sorge qui a' piedi del *clivo sacro del Palatino*, salendo a destra per la via che fu detta *clivo della Vittoria*, vogliamo senz'altro condurci su questo colle ad osservare le rovine del *palazzo de' Cesari*.

Il *Palatino* è il più celebre de' sette colli, come quello che fu culla a Roma e dimora de' primi re. Anche a' tempi della repubblica vi ebbero loro casa personaggi assai famosi, come furono i Gracchi, Fulvio Flacco, Quinto Catulo, Lucio Crasso, Quinto Ortensio, Cicerone, Lucio Catilina, ed altri molti. Qui nacque Augusto, e qui egli fondò il palazzo de' Cesari. Fatto pontefice, comperò la casa di Ortensio e poi quella di Catilina, e le ingrandì e le rese di pubblica utilità. Altri edifici furono qui innalzati. Il tempio di Cibele, dedicato da Giunio Bruto, il tempio di Bacco e di Giunone, quello di Apollo, che Augusto edificò dopo la vittoria d'Azio; quello di Vesta Palatina. Ma di tanti edifici, il più grandioso e più ricco, e di cui rimangono i maggiori avanzi, è il *palazzo de' Cesari*. Augusto fu il primo a edificarlo, e fu detto *Domus Augustana*; accresciuto da Tiberio, *Domus Tiberiana*. Caligola estese il palazzo sino al Foro; Nerone congiunse la sua casa agli orti di Mecenate; ma, bruciato il palazzo nell'anno sessantiquattro di Cristo, egli lo rifabbricò con tanta magnificenza e con tante ricchezze, che fu detta *Domus aurea*. Meglio di tre mila colonne ornavano i maestosi portici, e basterebbe dir questo, senza ricordare le sale, i bagni, il lago, le statue, le pitture, i bronzi, le ricchezze d'ogni genere che vi si profusero. Già dicemmo che il ve-

stibolo di questo palazzo si apriva là dove sorgono quegli archi della basilica di Costantino, e che in mezzo ad esso si ergeva la statua colossale di Nerone. Non ostante, quest'imperatore non potè condurre a fine la *casa aurea*, e fu compiuta da Ottone, che vi gettò dentro cinquanta milioni di sesterzi, o vogliamo dire un milione e duecento cinquanta mila scudi. Nel sacco de' Vandali, e più in quello di Genserico, fu spogliato il palazzo imperiale; altri danni ebbe da Totila. Nonostante, Eraclio vi potè alloggiare nel secolo VII, e nel secolo VIII esisteva tuttavia in parte. Ma ebbe l'ultima rovina dalla concessione che Lucio II papa ne fece ai Frangipani, insieme all'arco di Giano e ad altri monumenti che a quella famiglia servirono di difesa nelle fazioni civili. Ora non rimangono del palazzo imperiale che queste informi rovine, ma pure così maestose, da attestare tuttavia l'antica magnificenza.

Ricalcando la via già fatta, discendiamo dal Palatino e rimettiamoci per la Sacra. Qui a sinistra, incamminandoci verso il Colosseo, e dopo i grandiosi avanzi della basilica Costantiniana, quell'apside che vediamo di fronte al Colosseo medesimo, in un suolo alquanto da questo più elevato, appartiene al *Tempio di Venere e Roma*.

Facilmente trovarono i Romani una relazione fra queste due divinità, poichè da Enea, figlio di Venere, originò Roma. L'imperatore Adriano, che molto ambì alla gloria di architetto, lo edificò e diresse egli stesso. Lo sollevò sopra grandi costruzioni, e vi si ascendeva per una grandiosa scalinata; all'intorno correva un portico rettangolare sostenuto in ogni lato da trentotto colonne, delle quali qua e là vediamo distesi al suolo alcuni tronchi. Aveva due fronti, e ciascuna adorna di doppia fila di colonne, e in alto alcuni bassorilievi rappresentanti il culto delle divinità alle quali il tempio era consacrato. E le immagini di quelle divinità erano in due celle separate; alle quali si saliva dal vestibolo per cinque gradini. I cassettoni della volta dorati, e grandi tegole di bronzo la ricoprivano, le quali tegole, il papa Onorio II, col consenso dell'imperatore Eraclio, tolse per ricoprirne la basilica Vaticana.

Fra questo tempio e il Colosseo fu scoperto, or sono pochi anni, una grande base che ognuno riconobbe per quella che sosteneva il colosso di Nerone. Questo imperatore fece da Zenodoro scolpire in bronzo la propria persona affatto nuda sotto le forme di Apollo, ossia del Sole, e la collocò nel vestibolo della Casa aurea. Vespasiano la trasportò nell'atrio, e Adriano qui fra il tempio di Venere e Roma e l'anfiteatro Flavio, in mezzo a ventiquattro elefanti, e fecevi questo piedestallo rivestito di bronzo.

Restò il colosso fino al decimo secolo, e poi fu distrutto per usare di quel metallo.

Vogliono che da quel colosso prendesse nome di *Colosseo* l'*anfiteatro Flavio*, se non lo prese dalla propria forma colossale.

Non ci fermeremo qui a dire quando avessero origine gli anfiteatri presso i Romani, a qual fine costruiti, e come si formassero di due teatri messi a riscontro l'uno dell'altro, onde prendevano la figura ellittica ossia ovale. Si diremo che questo fu il più vasto, e i suoi grandi avanzi ci si presentano con aspetto veramente gigantesco. Flavio Vespasiano, dopo i trionfi sulla Giudea, volle in questo luogo, occupato già da un lago appartenuto alla Casa aurea di Nerone, nel penultimo anno di sua vita, settantesimo settimo di Cristo, gittare le fondamenta di questo maestoso edificio. Dicono che ne fosse architetto Gaudenzio Cristiano, o, secondo altri, Rubino. Tito, tre anni dipoi, lo dedicò al padre, benchè non ancora terminato, e il fratello Domiziano lo terminò. Fu destinato agli spettacoli feroci dei combattimenti delle belve e dei gladiatori. Narrano che, nella dedicazione fattane da Tito, quegli spettacoli durassero cento giorni, cinque mila belve e migliaia di gladiatori vi cadessero spenti. Dicono altresì che ottantasette mila spettatori contenesse questo anfiteatro, che all'esterno aveva quattrocento ottantotto metri di circonferenza, e duecento venti-

due la circonferenza dell'arena interna. Aveva ottanta archi all'intorno, dei quali rimangono soltanto ventuno. Due ingressi vi davano adito, uno di fronte al tempio di Venere e Roma, l'altro dalla parte opposta che guarda al Laterano. Si compone esternamente di una base di tre gradini, ed elevasi a quattro ordini di architettura: il primo dorico, il secondo jonico, il terzo corintio, e questi tre forniti di archi; il quarto poi viene a foggia d'attico, adorno di pilastri corintii, corrispondenti alle colonne degli ordini sottoposti, e con finestre intermedie. Nè io starò qui a descrivere minutamente le parti interne, nè il *podio* che si elevava intorno all'arena e che dava luogo alla corte imperiale, alle Vestali, ai senatori, ai magistrati; nè i *vomitarii*, donde usciva il popolo per venire a sedersi nelle gradinate; nè il *meniano*, che era un ordine di loggie per altri spettatori; nè dirò del *velario*, nè degl'ingegni con cui questa specie di tenda in tanta vastità tiravasi a seconda del girare del sole, mentre gli spettatori assistevano a quei giuochi.

Per tre secoli dalla sua fondazione, continuò quest'anfiteatro all'uso per cui era stato edificato. Vennero i Barbari e lo rovinarono in parte. Nell'undecimo secolo, servì di fortezza a varie famiglie, come ai Frangipani, agli Annibaldieschi e ad altri; e poi ad uso di spedale nei tempi di contagi, ed ora di lanificio, e quando di fabbrica di salnitro. Ma quello che sa di maggiore barbarie, è il vedere, nel mille trecento ottantuno, concesso ad alcune famiglie nobili il Colosseo per cava di pietre, la quale barbarie durò più secoli. Difatti, il palazzo di Venezia, il Farnese, quello della Cancelleria e il porto di Ripetta furono in parte fabbricati con pietre del Colosseo. Talune volte, nei tempi di mezzo, servì l'anfiteatro Flavio per recitarvi di quei drammi che si dicevano *misteri*, le quali rappresentazioni duravano anche più giorni. Non dimenticheremo infine che, essendo fatta comune la credenza che in quest'arena del Colosseo, ai tempi delle persecuzioni contro i cristiani, migliaia di questi vi sostenessero il martirio, fu l'edificio consacrato alla memoria dei martiri, e vi si piantò una gran croce nel mezzo, e attorno attorno tante edicole per le stazioni della *via crucis*, che nei giorni di domenica e di venerdì si viene a fare da alcune compagnie di devoti. Ciò fece che il Colosseo quindi innanzi si conservasse non solo, ma per quanto era dato si restaurasse, come di ogni altro monumento avvenne, coi nuovi studii e il grande amore delle cose antiche sino dal finire del passato secolo. Un grande contrafforte o sperone verso oriente fu fatto costruire da Pio VII, per sostenere quella parte che minacciava rovina; dipoi Leone XII continuò il ristaurò dalla parte di occidente e di mezzodi, che è quella la quale noi vediamo nel disegno unito alla presente descrizione, e questo ristaurò fu dall'architetto Valadier fatto con miglior senno, continuando l'arcuazione antica, e così seguì il Canina negli anni appresso. E così si proseguirà ancora in avvenire, ma non per questo si verrà mai a capo di ristaurarlo per intero, chè troppo vaste sono le sue rovine, sebbene tanta parte resti ancora di un monumento dei più grandiosi, siccome è questo. Il quale bisogna pur vederlo nelle tranquille ore notturne allo splendore di una limpida luna, o all'agitarsi di rosseggianti fiaccole tra quelle immense volte e quei lunghi corridoi. E quale anima gentile non corre a visitare il *Colosseo* in sulla mezzanotte e non si sente profondamente commosso a tanto spettacolo in quella solitudine e in quel cupo silenzio interrotto a quando a quando dal monotono canto dell'upupa, o dal mesto gorgheggiare del solitario usignuolo, o talune volte da un lontano canto della tarantola accompagnata dal mandolino di qualche popolano di Roma!

Nè più mi si cancellerà dalla mente, delle tante volte che ho visitato il *Colosseo*, una notte di una settimana santa, nella quale un coro di gentili donzelle, tutte in candida veste, innalzavano soavissimo un canto intorno alla gran croce che sorge nel mezzo. Ma gli ultimi raggi del sole che ne tingono di un vivo e rosseggiante colore le cime,

non rendono men bello e maestoso di quello che i pallidi raggi della luna l'aspetto del Colosseo.

Quanti non meditarono su queste rovine, e con quali versi affettuosi non le ricordò il grande poeta inglese Giorgio Byron, sempre così vago della nostra Italia! A malincuore io mi disarcio d' *C-esse*, che mi ria sta tutt'ora rimembranze de' miei verdi anni.

Io ricordo i giorni nei quali, frequentando la romana Università, e uscendo dalle lezioni di archeologia, che con tanto senno faceva il professore Antonio Nibby, mi recava con questo grande, incaricato allora degli scavi che si facevano in queste parti dell'antica Roma, a visitarne i lavori, ed egli con tanta sapienza, quanta ne attestano le opere sue, e sanno quelli che lo ebbero amico o maestro, mi ragionava ora di questo, ora di quel monumento: e sotto i suoi occhi vidi dissotterrarsi un tratto della via Sacra, e là il piedestallo del colosso di Nerone, e qua la *Meta sudante* che si discopre fra il Colosseo e l'arco di Costantino, e che alla destra di chi riguardi si vede eziandio nel nostro disegno.

È una fonte che a uisa delle mete circensi di Domiziano, e l'acqua sgorgava dall'alto in tanta copia da potersi immaginare, quando nel rudere che ne avanza si vede tuttavia così largo il condotto per cui passava, da capervi in piè ritto un uomo. Fu detta *sudante* da questo gran getto d'acqua; ma mi ricordo che il Nibby riteneva pigliasse quel nome piuttosto dal venir qui a tuffarsi i gladiatori aspersi di polvere e di sudore ond'erano ricoperti nei ludi dell'anfiteatro. Il Nibby medesimo scoprì la base della gran vasca che raccoglieva l'acqua che dall'alto giù ricadeva, e perchè fosse conosciuta ai curiosi, fece murare a poca altezza sopra il suolo una specie di labbro che ne indicasse la circonferenza.

Dalla *Meta sudante* proseguendo verso San Gregorio, noi abbiamo innanzi affatto libero fino alla base l'arco di Costantino.

Il più grandioso degli altri già discorsi è quest'arco, che il popolo ed il Senato romano volle consacrare a Costantino dopo le vittorie da questo riportate sopra Massenzio e Licinio. Il tempo di Costantino indica la decadenza delle arti belle, e questa decadenza apparisce facilmente, ma d'accosto ad essa è anche il fiorire più bello delle arti medesime: chè le statue dei re vinti e i bassorilievi della parte superiore furono tolti dall'arco di Traiano e qui collocati. Ma sono del tempo di Costantino quelli della parte inferiore. Dall'essere in gran parte adorno delle sculture di altro arco, questo di Costantino fu detto da uno spiritoso ingegno la *Cornacchia di Esopo*. Fu scritto che Lorenzino dei Medici, l'uccisore del duca Alessandro, togliesse furtivamente le teste di quei re, e le portasse a Firenze. Ma Clemente XIII le fece rifare da Pietro Bracci. Nella parte superiore dell'attico è una camera, dalle finestre della quale sembra si affacciassero i tibicini suonando mentre passava la pompa trionfale. La quadriga di bronzo ed altri ornamenti depredati nei saccheggi, così frequenti, di Roma, davano compimento a questo maestosissimo arco di ordine corintio.

(Continua)

ORESTE RAGGI.

Corriere di Torino.

10 aprile 1861.

Io vorrei pur incominciare — per seguir l'uso dei cronisti da giornali — col bollettino atmosferico.

Ma non oso. Siccome fra il dì in cui io scrivo e quello in cui voi leggete, c'è un abisso di settantadue ore; così io non potrei, in coscienza, dirvi oggi che piove, mentre forse sabato, nel pomeriggio, potrebbero splendere tre soli; e per la stessa ragione non potrei dirvi che il cielo è limpido oggi, col rischio di vedermi smentito da un diluvio.

Voi mi osserverete che in tal caso avrei potuto intralasciare a dirittura di mettere in questione il

bello e il brutto tempo, e incominciare il *Corriere* con un altro tema.

Eh no! — mie gentili lettrici. — Io cercavo soprattutto un pretesto per farvi una dichiarazione... — non d'amore, intendiamoci. — Una dichiarazione indispensabile a proteggermi dalla taccia di negligente.

Mi spiego:

Voi dunque leggete al sabato. Io scrivo al mercoledì. Fra il mercoledì e il sabato passa l'abisso più sopra accennato; accadono, cioè — o possono accadere — cose importantissime; voi non trovandole registrate nella mia cronaca, ve le pigliate, naturalmente, con me. E ve le pigliate a torto; per ciò che fra le tante belle doti delle quali il buon Dio ha creduto bene di lasciarmi sprovvéduto, v'ha anche quella del dono di profezia. Io non posso conoscere al mercoledì che diamine accadrà al giovedì, al venerdì e al sabato.

E mi è forza scrivere al mercoledì per inesorabili ragioni tipografiche.

La stampa di un giornale con illustrazioni richiede tempo. Mettere alla luce il *Mondo Illustrato* non è affare di poche ore, come quello di mettere alla luce l'*Espero* o qualsiasi altro foglio politico.

Ciò detto, e ritenendo che gli onorevoli miei lettori — o, se mi perdonano, resteranno paghi delle mie spiegazioni più che il deputato Mellana sia rimasto soddisfatto dell'esito delle sue interpellanze, io passo all'ordine del giorno.

E l'ordine del giorno reca la relazione sul ballo dato dal Municipio nelle sale dell'*Accademia Filarmonica* per festeggiare l'apertura del Parlamento Italiano.

Per verità, quando si pensa che l'apertura ebbe luogo al 18 di febbraio, sembra a tutta prima che festeggiarla al 3 di aprile sia un anacronismo.

Ma il Municipio torinese è cristiano, e cristiano cattolico! Dal 13 di febbraio al 31 di marzo si era in quaresima, signori miei. Un ballo ufficiale in questo periodo di penitenza e di mortificazione della carne sarebbe stata una empietà; e mentre si stanno facendo tutti gli sforzi per rappattumarsi col Papa, sarebbe stato anche un atto impolitico.

Ma, comunque sia, il Municipio non ha fatto solamente le cose da buon cristiano, le seppe fare anche da gran signore.

La festa riuscì viva, splendida, superba! Una delle più belle feste che siensi vedute da parecchi anni in qua.

Le LL. AA. RR. il Principe di Piemonte, il Duca d'Aosta e la Duchessa di Genova l'onorarono della presenza loro, e presero parte alle danze.

Non vi parlerò della moltitudine stipata in quelle sale; tacerò delle angeliche creature vedute, ammirate, adorate da me in quella sera; non dirò verbo dei torrenti di luce sparsa dai cento candelabri, e riflessa da una profusione di diamanti, di spilline militari e di croci cavalleresche.

Sarò più positivo, più consentaneo all'indole del secolo; vi parlerò del *buffet*. Io non sono osservatore di professione, nè tanto meno filosofo; ma quando mi capita il destro, in circostanze straordinarie, osservo e ragiono anch'io — a modo di *dilettante*.

Il *buffet* d'un gran ballo è per me una di queste circostanze straordinarie.

I fisiologi, i moralisti ed altri sacerdoti della filosofia asseriscono che, per conoscere l'uomo, bisogna studiarlo quand'è solo, in veste da camera. Io dico invece che bisogna studiarlo al *buffet*. È là che si distingue l'uomo animale dall'uomo re del creato; è là che questo superbo bipede, costretto dalla gola, si toglie la maschera di tutti i giorni, per rivelarsi in tutta la sua vera realtà.

Ah! il *buffet* è — a mio avviso — la *pietra del paragone*, che serve a conoscere il titolo dell'uomo.

Pur troppo io debbo confessarlo: con questa *pietra di paragone*, la sera del 3 aprile, ho scoperto che molte individualità, da me credute d'oro massiccio, erano appena d'oro-christophle!

Ho visto democratici, i quali vi parlano sempre del popolo che ha fame, divorare dieci volte — a brevi intervalli — il *pâté de foie gras*.

Perchè — dissi allora fra me stesso — perchè colui non ripone di quel pasticcio, per darlo, uscendo di qua, al primo figlio del popolo il quale gli confessa d'aver fame?

Ho visto un discendente d'illustre prosapia, il quale, per un tratto, sul v. t. u. u. o. udo. sedi. q. ar. i. sormontato da corona ducale, dar. l' assalto alla guantiera delle *meringues*, e farne una corpaacciata veramente plebea.

Ho visto una donna gentile, aerea, ch'io avrei

creduto visse di sentimento e di sospiri, l'ho veduta accorrere ad ogni poco al *buffet*, gettare gli occhi avidi di qua e di là in cerca del meglio, quasi tormentata dal timore di non essere fortunata nella scelta, e ingoiare promiscuamente marzapane, *bouches-de-dames*, the, panettone, *pâté*, acque dolci, *meringues*, *tortines*, caffè.... Giusto cielo! quale disillusione!

Ho visto le impazienze di chi temeva di non poter giungere al banco; l'invidia della quale eran fatti segno i più fortunati. Ho visto... oh! insomma, ho visto tali e tante cose, per le quali ho dovuto persuadermi che se l'uomo è veramente un animale ragionevole, è tuttavia men ragionevole che animale. — Fatte sempre le debite eccezioni, e le più ampie! — E fra le eccezioni, non occorre pur dirlo, comprendo tutti i miei lettori, e specialmente le lettrici.

Per buona sorte il Municipio era stato largo e previdente, sicchè, malgrado le molte indiscrezioni, ci fu roba per tutti, e così si evitò forse il pericolo d'un ammutinamento!

Dall'*Accademia Filarmonica* passiamo al *Circolo degli Artisti*, ove due sere dopo si ebbe un concerto in famiglia.

Là non vidi nè diamanti, nè sfarzose vesti, nè candelabri, nè *buffets*!

Là, invece, armonia e celestia.

Suonava madama Teja.

Cantava madama Carignani.

Ma chi sono coteste due *madame*?

Toglietevi il cappello: sono Virginia Ferni e Virginia Boccabadati.

Voi comprenderete, senza che io mi sforzi per farvi comprendere, che una serata in cui canti la Boccabadati e suoni la Ferni, è una buona anticipazione di paradiso.

E quel ch'è meglio ancora, un'anticipazione di paradiso goduta senza l'impaccio dell'abborrito abito nero di rigore, senza cravatta bianca, ma alla buona, colle mani in sacco.

Giustizia vuole ch'io aggiunga come colla signora Boccabadati e colla signora Ferni concorressero a rendere più gradito quel concerto altri artisti e dilettanti distintissimi; fra i primi citerò la gentile signora Finoli, la quale possiede una superba voce di contralto e un avvenire gravido... di milioni.

Domenica v'ebbe pranzo di gala a Corte, al quale furono invitate le primarie dignità del Parlamento, dell'esercito, dell'ordine amministrativo, e il sindaco di Torino.

Questa volta la diplomazia non era rappresentata; e infatti il Re d'Italia non poteva invitare ministri esteri accreditati presso il Re di Sardegna. Fu dunque un pranzo tutto italiano.

Nè qui finisce la cronaca delle feste.

Il ministero ha presentato al Parlamento uno schema di legge perchè sia dichiarata *Festa Nazionale* la prima domenica di giugno, in sostituzione di quella dello Statuto che si celebrava nella seconda domenica di maggio.

Senza invadere il campo della politica, e senza intenzione di pregiudicare i voti dei nostri legislatori, io, nella mia qualità di *Corriere di Torino*, protesto contro questa traslazione.

La prima domenica di giugno Torino è un deserto.

Chi è alla campagna per la raccolta dei bozzoli;

Chi è in peregrinazione all'estero;

Chi alle acque.

La prima domenica di giugno fa troppo caldo, il terreno è troppo arso per le corse de' cavalli, le quali sono pure uno dei più belli ornamenti d'una festa nazionale.

La prima domenica di giugno, insomma, è una poca infelicitissima; pochi i cittadini rimasti; pochi quei che accorreranno di fuori; si soffocherà pel caldo, e sarà una festa fredda, senza beneficio pel commercio.

A questi inconvenienti, facili a prevedersi, aggiungo per conto mio, che la festa riuscendo meschina, io non troverò materia sufficiente per la mia cronaca.

E ciò che ho detto per Torino vale — è facile comprenderlo — per Milano, per Genova, per Bologna, e tanto più poi per Firenze, per Napoli e per Palermo.

I nostri legislatori ci pensino.

Intanto io protesto! E protesta do finisco, per ciò che non mi resta più nulla a dire: la quindicina è stata scarsa, scarsissima d'avvenimenti.

Che volete? — Non ho neppure l'inevitabile generale morto cui fare la necrologia.

G. A. CUSANA,

LA PORTA DELLA CARTA IN VENEZIA

E IL MONUMENTO A DANIELE MANIN IN TORINO

Non è senza ragione, lettore mio, se di contro all'antica porta del palazzo dogale ti presentiamo il giovine monumento di Daniele Manin, e se l'Italia del Vela invia l'occhio augusto verso la Giustizia in una asola a sul' ceteri della porta predeata — non è senza ragione, ti dico; poichè di dove il doge Manin entrò per l'ultima volta in Maggior Consiglio, il dittatore Manin entrava nell'Assemblea del 1848. Da quel a porta tuonò, nel 1797, il rantolo estremo del leone, e nel 1849, uscì la parola: *resistere ad ogni costo*, in che si compendia la seconda epopea di Venezia — epopea di 17 mesi, non indegna di far seguito a quell'altra di 14 secoli. Così, come vedi, la storia di Manin si collega in molta parte col a storia di quella porta, e l'Italia che onora la memoria del Veneziano defunto, ed è, a così dire, la esecutrice del suo testamento, ben guarda a quella porta ch'ella deve entrar, fra non molto, giustissima dogaresa e perpetua.

La porta del palazzo ducale ebbe nome della Carta da l' q ivi ti, nel peristilio che circonda il cortile, 18 scannelli tenuti da ballottini e cogitori: dei quali i primi trascriveano gli squittini del Maggior Consiglio e del Senato; i secondi, gli inviti a Consiglio, le nomine agli uffici od altro, e, per denaro, lettere e memoriali.

Questo monumento, insigne per dovizia di marmi e fantasia di forme, architettarono e scolpirono Giovanni padre e Bartolomeo figlio Bon, dal 1440 al 1443. Di loro la statua bellissima della Giustizia che siede sull'acrotiro; di ornate altre quattro che decorano la porta, e figurano la Fortezza, la Prudenza, la Speranza e la Carità. Nel bel mezzo di questa ornatissima porta accampava la egregia scultura effigiante il doge Francesco Foscari, che fu l'ordinatore del monumento, genuflesso innanzi al Leone di San Marco. Il martello furibondo del 1797 la mise in pezzi; e l'unica reliquia, la testa del Foscari, fu posta nel Museo della Marciana.

La repubblica, erede di molte usanze della madre Roma, fregiava questa porta con festoni di alloro al principiar d'ogni anno, cioè al primo di marzo, chè da esso incominciavasi l'anno veneto. Possa fra poco farlo l'Italia, che ora accenna a fregiar della palma l'effigie del maggior Veneziano.

A destra s'erge il magico angolo del Palazzo ducale, che sporge verso la porta, coi suoi due ordini quasi acriti, tanto sono svei e accidentati di trafori e frastagli.

La prima colonna dell'ordine inferiore porta un capitello, ove i Bon scolpirono la Giustizia e i suoi banditori, Aristotele, Solone, Isidoro, Numa, Mosè, Traiano. Sormonta al capitello un gruppo di tutto tondo, rappresentante il *Giudizio di Salomone*. A sinistra sorgono le due colonne acritane,

quadrangolari, trionfate dai Veneziani a Tolémaide contro i rivali Genovesi.

Appartennero questi due pilastri alla chiesa di S. Saba, eretta nel sesto secolo, e soggetto del contrastato possesso tra le due repubbliche del Tirreno e dell'Adriatico.

Secondo leggiamo nel Cicogna, *Iscriz. Ven.*, vol. I, al Weber i due monogrammi della colonna più innanzi parvero significare: *A Dio sommo esauditore — A Dio supremo massimo*; — quelli dell'altra: *A Dio sommo Salvatore*. Del resto, le croci intagliate al basso, per quanto ne sen n il Sel-

vatico di Lazzari, non con os gran d'aloro, a par degli altri ornamenti; e come lo stemma di Genova faceva appunto una croce, o i Genovesi le incisero in sogno del possessore di S. Saba, o i Veneziani in segno di vittoria sui loro emuli. Più in qua è il tronco di un'immane colonna di porfido, capovolto, da cui si promulgavano le leggi della repubblica, e prima quele di Aciri, donde

da a mano sinistra l'anello su cui si scultò l'uomo del 22 marzo, e so'eva de la estra un ramo di palma.

Non mancò chi appuntasse d'accademico questo concetto del Vela, e avrebbe meglio bramato una statua del Manin, nulla più.

Noi l'accademismo abborriamo più che tutto, e non possiamo tenerci di non de vedendo

Napoleone nudo che il capitello di Brera deva un classico delirio di Canova. Però, pensino certi seguaci del realismo a ogni costo che al Vela non dovea certo apparire e me il soggetto meglio artistico un uomo per avventura non bello e cogli occhiali sul naso; occhiali celebri non men che quelli di Camillo, e però imprescindibili. Ciò scuserebbe altresì, a nostro avviso, quell'aver quasi accennato, più che condotto in bassorilievo l'effigie del Manin. D'altronde, se un ricorso alla classicità fu mai opportuno, gli è certo a questo tempo in cui quell'eroe surge, quindi le pressio classiche sembrano invocate dal felice rinascimento.

Questo ammesso, noi veggiamo lodevole il concepimento del Vela, dove l'altezza dei maturi destini premeditati dal Manin è compiutamente significata, dove ogni accessorio ha ragione non mendicata di essere.

Certo non più perfettamente poteva dar persona al suo pensiero l'artista, e la bellezza sovrumana della figura, e il volto divino, e l'atteggiamento virgineale e severo, e l'ampio e pur casto panneggiare del pallio rendono d'Italia tutto il vasto concetto — ripetono l'ideale di Cesare e di Dante — le grandi tradizioni e i grandi avveniri della madre universa.

Taceremo, per dir breve, il sapiente amore dell'esecuzione, e compendieremo dicendo che a questo lavoro del Vela non fu soltanto auspicato il genio dell'arte, ma quello ancora della carità civile.

V. SALMINI.

ATTUALITÀ INGLESI
III.

REMINISCENZE INVERNALI DI LONDRA

(N. il num. 13)
Lettera a Direttore del MONDO ILLUSTRATO.
Londra, il 22 marzo.

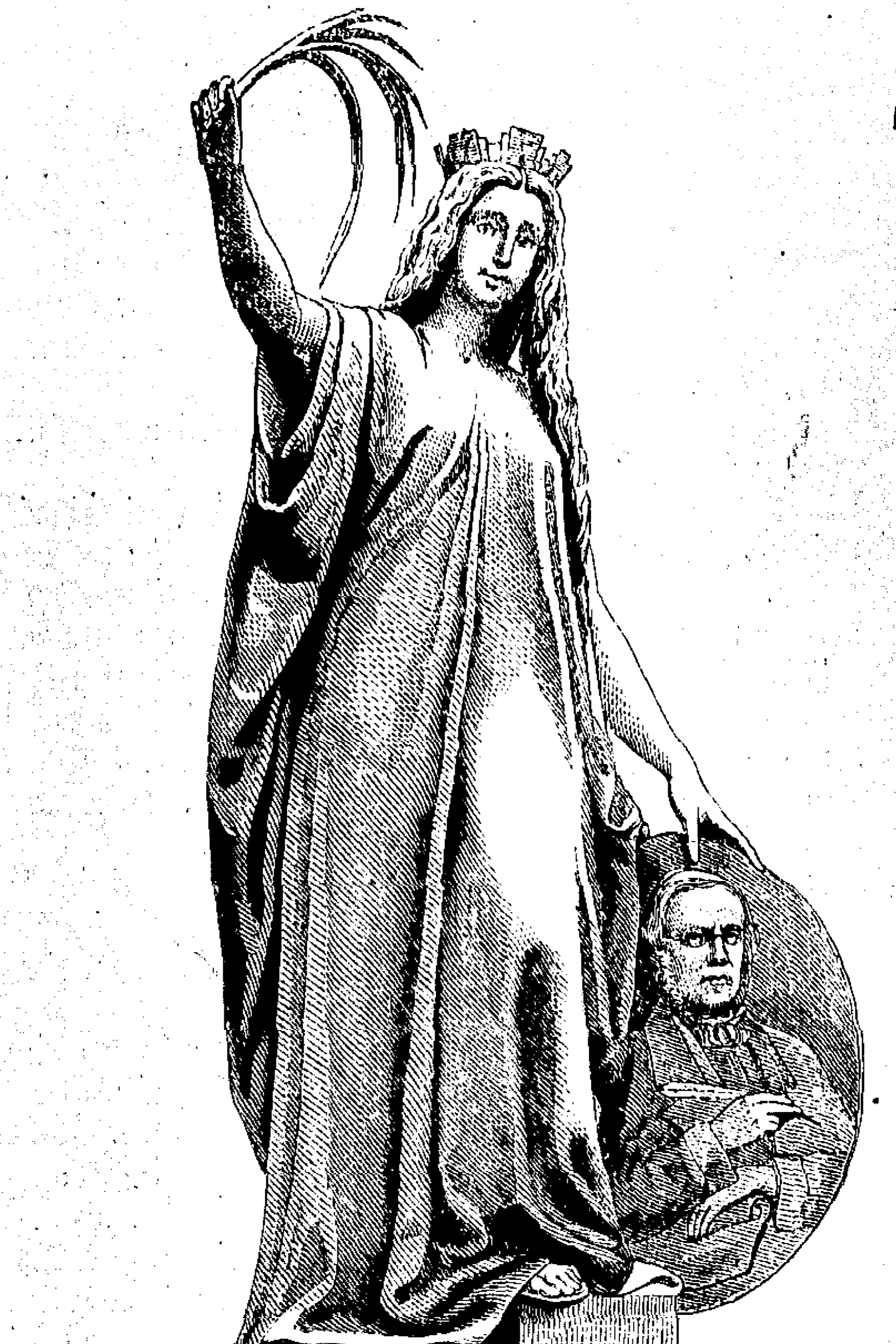
II.

Le Pantomime inglesi.

Il teatro inglese è celebre per un genere di spettacoli affatto nazionali, il quale, quantunque dal titolo pa a over essere un'attualità a passeggera, tiene, ciò non pertanto, il posto primario in tutti i teatri inglesi, sieno essi comici, drammatici o musicali, dalla sera di Natale sino a quella di Pasqua: vo' dire le Pantomime di Natale — *the Christmas Pantomimes*: così chiamate perchè la prima loro rappresentazione ha luogo la sera del 26 dicembre, la famosa *boxing-night*, che equivale per gli Inglesi al giorno delle strenne, cioè al Capo d'anno dei Francesi e della massima parte delle altre nazioni.

In quanto alla parola *box*, la quale in inglese vuol dire ad un tempo e scatola e alchetto e pugato, m è debito avvertire com'essa, unita al voca-

bolo *natale*, debba prendersi soltanto nel primo significato, l'origine dei doni che soglionsi dare dai superiori agli inferiori in tal giorno rintracciandosi, dagli antichi cronisti inglesi, nella scatola in cui era costume raccogliere e chiudere il danaro destinato ad esser versato nelle mani dei preti in queste circostanze, affinchè le messe da essi celebrate in iscambio valessero indulgenza e perdono ai donatori, dei peccati commessi nelle baldorie natalizie. In oggi le scatole si usano sempre piene di danari o di altri doni, ma gli Inglesi non ne fan più tributo ai preti — e anno bene,



Monumento a Daniele Manin in Torino.

nel 1256 i Veneziani lo tolsero, per che ebbe nome di *pietra del bando*. Quando fia tempo che da quella pietra si proclami l'Italia realmente una?

In attesa di quel giorno, soffermiamoci a contemplare questa *Italia del Vela*, quest'apoteosi di Daniele Manin.

In una intuizione della sperata Roma, che sola rappresenta la maestà della patria, pare l'artista aver evocata codesta immagine sacra, codesto nume del mondo latino, che, cinto il capo di corona murale versato il crine sull'omero, e raccolte l. m. mbr au_u e in p l. d m to re ale, regge

Le pan. m. liz , ali q al. es. e. g. sconsi su eatri inglesi da parecchi anni a questa parte, s n un miracolo di p st gio e di ricchezza scen a: m . h n sm compl cat ss mi , e prod g' rasformazion vis' , i' u' de' c rii , dei vestiarii , la molteplicità degli stuoli di ballerine , di cor fee , di suonator , i comparse sono

tali da non esser possibile il vedere altrettanto sovra qualsiasi altra scena teatrale europea, ne pure nella nostra emula e vicina Parigi, che pur an. o vanto mena in cosiffatta sorta di spettacoli. Perciò, pei nostri impresarii, il pantomima natalizio è, per dir così, la loro battaglia d'Austerlitz della stagione teatrale. Se esso riesce ad attirar la folla per durante tre mesi, la causa è vinta, e la cassetta è piena; ma se il pubblico se ne disgusta avanti il tempo, e non giovano *puffs* giganteschi, *réclames* sesquipedali a popolare la vuota platea, il *deficit* è rappresentato da parecchie migliaia di lire sterline, e qualche volta la bancarotta impresariesca tien dietro al naufragio pantomimico. Gli eccessi del lusso in siffatti spettacoli non conoscono oramai più confini, e se le cose seguitano ancor per poco di questo passo, li im resarii dovranno d. ars. al di. volo per poter inventare qualche nuovo meccanismo, in cui profondere le ultime ghinee del loro scrigno. Pochi anni addietro le cure del macchinista si aggiravano quasi esclusivamente sulla così detta scena della trasformazione — *transformation scene* — la, quale, in tutte le pantomime inglesi, serve di passaggio e di transizione fra la *faury* o parte fantastica dell'azione, e l'*arlequinade*, che ne è la parte comica. Oggi non solo la *transformation scene* raggiunge una complicazione ed uno sfarzo colossale, componendosi talvolta d'una successione di trasformazioni maravigliose, il cui sviluppo successivo occupa un buon quarto d'ora, ma ambo le parti del pantomima

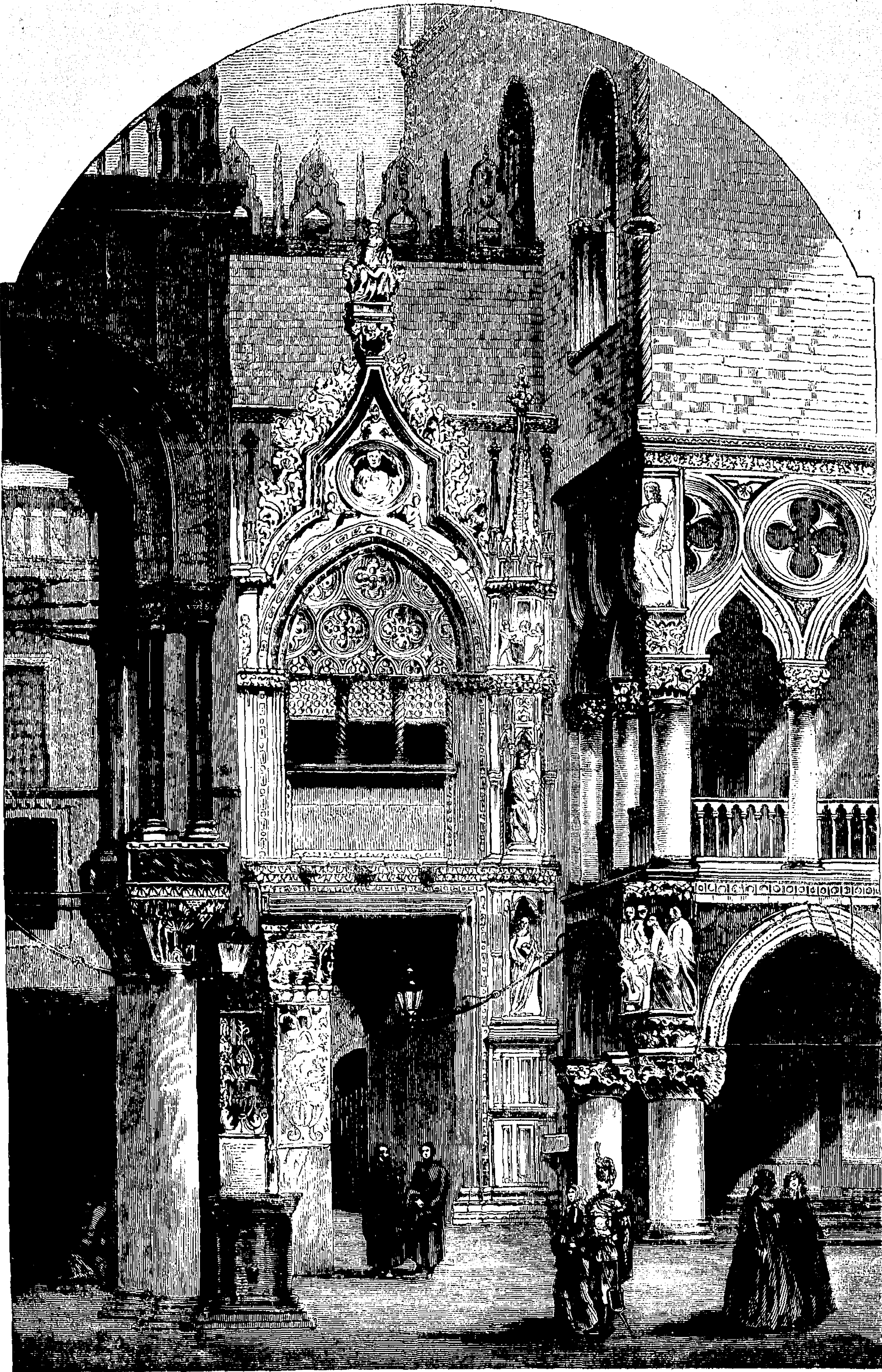
sono ad ogni tratto seminate da transfigurazioni sorprendenti, per le quali viene invocato l'ausilio di tutti li elemen , ta chè, a momenti, la scena t apparisce un vasto globo di luce elettrica, entro al quale s'aggirano alate creature seminude, miriadi di deità vestite d'oro e d'argento; e poco stante vedi, al chiaror d'una luna prodotta dalla stessa luce, sorvolare sopra un immenso lago di acqua reale le ondine e le *willis* delle leggende alemann , o e di e le sire e de la mitolo a

g ec , , da mille pu i on ani , sca ur r s , u mosi torren , che s aggirano frammezzo ncantevo pa sagg , e orman , oi una o m dabl . fragorosa cascata, sott l'impe o della qu le e ra de ' a sommergers' orch ra 'in' ra pl tea. Le vedute panoramiche, int do e da rima dall'attore Carlo Kean, nei costosi e splendidi suoi

stan , mentre la magnifica e numerosa car. van. della sposa orientale, occupante la scena, fa sembrante di pro edere con lenta mar ia attr. v rso tutte le contra e filant nel f ndo, ed or illuminate dal sole, or vela e dalle ubi, e finalmente rischiarate pria dal malinconico raggio lunare, e poi dai rose e dorat chiaror de aurora.

Queste magnificenze, queste ricchezze non vanno a' versi dei critici pedanti, i quali deplorano la degenerazione crescente, e vorrebbero veder tornare le pantomime ai *golden times*, all'età aurea, ai tempi gloriosi dei *Clowns*, dei Pantaloni, degli Arlecchini, delle Colombine, in cui un modestissimo *corps de ballet* faceva tutte le spese della parte coreografica, mezza dozzina di cartocci di fiamme del Bengala bastava ad illuminare la scena finale, ed i calci e gli schiaffi ed i pugni dati e ricevuti dal *Clown* — il Pagliaccio inglese — costituivano, insieme a poche laide canzonacce da lui berciate con voce fessa, il pezzo di resistenza, il *rosbiffe* del pantomima. Havvi soprattutto un giornale speciale, *The Era* (L'Era), il quale, durante la stagione delle pantomime, spende ogni anno un articolo settimanale per imprecare alla corruzione dei tempi, per domandare con canini latrati gli sieno resi i prischi calci, gli schiaffi primitivi, i pristini pugni, senza mescolanza di lenocinii meccanici, di veneri sceniche, di fronzoli, di abbellimenti, di accessori che accennano al progresso delle arti ed al raffinamento del gusto. *The Era*, in materie drammatiche, ha preso, appo noi, le stesse gatte a pelare, di quelle che pelano, nei paesi vostri, in materie politiche e religiose, l'*Armonia*, il *Contemporaneo*, la *Civiltà Cattolica*, ed altre nottole ed altri gusti dello stesso peso e colore.

La parte comica (*arlequinade*) del pantomima, essa pure, ment , in questi ultimi anni, venne ristretta e ridotta a miglior lezione, cosic-



La Porta della Carta in Venezia.

revivals di Shakspeare, sono oggimai comunissime nelle pantomime; ma nessuna mi apparve sin qui tanto vaga, dopo il norama mparez tabile che ne faceva trascorrere dalla reggia silvestre di Oberon a quella di Titania nel *Midsummer Night's Dream*, quanto quella che mi occorre vedere al teatro d'Adelfi, nel pantomima cui servi d'argomento il maggior poema di Tommaso Moore, *Lalla Rookh*, movente panorama, il quale svolge sotto gli occhi degli spet tori utti i siti iù pittoresci dell'Indo-

chè presto, cred'io, disparirà affatto dalle scene inglesi, subì l'influenza del lusso e dello sfarzo impiegat nella prima parte, e mentre l'elemen o comi o, sovente triviale, vi domina tuttora, la satira incomincia a ingentilirsi, la rivista degli eventi dell'anno è meglio annodata e più spiritosamente esposta, le danze caratteristiche, i colpi di scena vi abbondano: invece d'un sol *Clown* havvene due, come pure sonovi due Arlecchini, due Pantaloni, ue Colombine, e talvolta anc du Ar ecchin ,

oltre a certe creature amfibie e dinoccolate, le quali chiamansi *sprites*, e vogliono significare, senza dubbio, esseri diabolici, il cui ufficio consiste ad occupare momentaneamente la scena con giuochi ginnastici, piramidi umane, ed altri esercizi da circo olimpico.

L'argomento delle azioni mimiche inglesi, qualunque sia il titolo che elleno assumono e il fatto che pretendono rappresentare, è sempre ed invariabilmente lo stesso. Due genii, due fate, due streghe vi raffigurano l'antagonismo del bene e del male, cui van soggetti più o meno direttamente i protagonisti, cioè la coppia amante, si chiami essa Piramo e Tisbe, Diana e Endimione, Amore e Psiche, Romeo e Giulietta, o come meglio piace all'autore. Riuniti insieme e felici, dopo una serie di peripezie che si prolunga a seconda delle esigenze dei macchinisti e delle velleità californiane degli impresarii, al momento istesso della loro riunione ed al punto in cui cader dovrebbe il *tableau* finale, codesti amanti, intorno a cui si annoda e si snoda l'azione, subiscono un'ultima prova, e van soggetti alla trasformazione, ossia ad una specie di metempsicosi umana: la eroina femminile diventa Colombina, il protagonista e l'eroe si trasforma in Arlecchino, il quale è munito dalla fata benefica o dal genio buono o dall'angiolo suo custode del bastone incantato, che dee servire a salvarlo dagli agguati, dai tranelli e dalle trame del genio malvagio, il quale, trasformato in *Clown* e in *Pantalone*, s'impegna in una lotta d'astuzie reciproche, di burle retrocesse, di sotterfugii, di congiure, di cui finisce sempre coll'essere egli stesso la vittima, sino al momento definitivo del completo trionfo della coppia innamorata. Qualunque esser possa la salsa con cui è cucinato il pantomima, gli ingredienti fondamentali, indispensabili, sono sempre quelli che ora accenno, e sempre lo saranno, finchè saravvi pantomima in Inghilterra.

E qui notinsi, di grazia, diverse caratteristiche originali del pantomima inglese, le quali, per la loro bizzarria e pel rispetto tradizionale con che si conservano, meritano distinta menzione.

Il pantomima è sempre in versi alessandrini rimati, alla moda francese; e contenenti il numero maggiore, che sia possibile al poeta di raccapezzare nei limbi della sua fantasia, di giuochi di parole, *cogs-à-l'âne*, *calembours*, *pointes*, *saillies*, tutte spezierie e cianciafruscole dei fondi di bottega del poeta, le quali l'Inglese intende e comprende sotto la denominazione generica di *puns*. Da questa premessa rilevasi che il pantomima, tal quale lo si eseguisce dagli Inglesi, non è niente affatto un pantomima tal quale lo si intende negli altri paesi; giacchè la mimica non v'entra per nulla, e l'attore vi parla né più né meno come in qualunque produzione drammatica.

Inoltre sarebbe precetto del genere, dal quale però taluni autori cominciano ad emanciparsi, che quasi tutti i personaggi maschili della prima parte portassero una maschera esprimente la loro indole, e spesso consistente in un enorme testone di carta pesta.

La seconda parte, invece, cioè l'*arlecchinata*, è quasi sempre rappresentata mimicamente, e la satira o la parodia delle invenzioni, dei fatti cospicui, dei personaggi emergenti nella cronaca dell'anno scorso, viene eseguita per mezzo di macchine abilmente congegnate, di trasformazioni, di gruppi, di simboli, di allegorie, ecc., all'incontro di quello che avviene nelle celebri *Revue de l'année* dei teatri parigini, nelle quali i personaggi parlano sempre, e cercano, parlando, abbenchè di rado vi riescano, di dire il maggior numero possibile di spiritosaggini.

Il *Clown*, adunque, che un dì era il perno, la pietra angolare del pantomima, oggimai non ne è più che un accessorio, e fa d'uopo complimentare il buon gusto inglese di questa disparizione, giacchè, per noi che non abbiám visto il prototipo dei *Clowns*, il celebre Grimaldi, di cui Carlo Dickens pubblicò l'autobiografia, i Boleno, i Matthews, gli Huline e gli altri suoi minori discendenti non appaiono che volgari e triviali pagliacci. Forse può darsi che in addietro il *Clown* rappresentasse un

tipo nazionale, come le *maschere* del teatro italiano; ma oggi, come egli è, non rappresenta più nulla; seppure non trae alla mente, cogli sguaiati suoi giuochi, colle feroci o scurrili sue burle, colla stupida sua faccia per metà tinta di rosso, i sanguinari e brutali istinti dell'ultima plebe, la quale, qui più che altrove, sol che se ne gratti la scorza, rivela la primitiva barbarie, la rozzezza nativa. Ma nel modo istesso che dai costumi inglesi sono spariti i selvaggi combattimenti dei galli, gli empii *resurrezionaristi* (1), e divennero riprovate ed illegali eccezioni i *boweurs*, gli *inferni* (2), i *clubs* eccentrici od immorali, così spariranno anco le *arlecchinata* delle pantomime, per lasciare incontrastato e libero il campo alla parte loro migliore, quella cioè che esprime e sviluppa sulla scena, con tutte le risorse e le perfezioni delle arti rappresentative e meccaniche, le leggende delle fate, le favole mitologiche, i racconti delle Mille e una notte; i germi drammatici, infine, racchiusi nelle antiche ballate nazionali. Già tre teatri di Londra han fatto divorzio dall'*arlecchinata*, e son dessi l'*Olympic*, l'*Adelphi* e l'elegante teatrino dello *Strand*, il primo de' quali, sotto la direzione di quegli che volentieri chiamerei il Gustavo Modena inglese, il signor Francis Robson, vanta oggi il miglior repertorio, e conta i migliori attori di Londra: l'altro, sotto quella di Beniamino Webster, il Federico Lemaitre inglese, di repente riedificato dalle fondamenta, ed abbellito per guisa, sotto nome di *New Royal Adelphi*, da reggere il paragone coi più eleganti teatri parigini: il terzo, finalmente, lo *Strand*, più piccolo di tutti, trasformato, da due anni circa, in graziosissima ed eletta sala, da immonda sentina di prostitute quale esso era *ab antiquo*, per opera di una ancor giovane e non brutta né cattiva attrice, miss Swanborough. In questi tre teatri, secondo l'uso introdotto da breve tempo dai rispettivi direttori, sonosi dati e vi si rappresentano tuttavvia con successo tre *Extravaganzas*, com'essi battezzano il lor pantomima, la prima delle quali, *Timour il Tartaro* dà campo al Robson di spiegare le svariate sue doti melodrammatiche; l'altro, *Bluebeard from a new point of hue* (la storia di *Barbabbù* da un nuovo punto di vista, o di tinta, per rendere il *calembour* dell'ultima parola) offre all'attor comico T. Toole il destro di porre in evidenza le sue eccentricità ed un talento non ordinario, il quale disgraziatamente pecca del vizio generale degli attori inglesi, l'esagerazione cioè, mista ad un *naturalismo* siffattamente sguaiato, da riuscire non meno spiacevole del più vieto *manierismo*. Allo *Strand* l'argomento della *Extravaganza* non brilla per novità: essa s'intitola da *Cinderella* (Cenerentola), ma il libretto di questa farsetta, la quale è ad un tempo una *humletta* musicale, un'azione coreografica ed una parodia comica, scritto dal sig. Byron, è fra i meno scipiti di tal genere, e gli interpreti principali di essa sono attori tanto favoriti del pubblico, cioè il buffo Clarke, la vispa e graziosa Maria Wilton e la bellissima miss Bufton, che non solo la *Cinderella* passerà trionfalmente le colonne d'Ercole a cui si arreseranno tutti gli altri spettacoli natalizii, cioè le feste pasquali, ma sarà ancor giovane quando gli altri saranno da lungo tempo defunti.

Le pantomime degli altri principali teatri (giacchè ometto di parlarvi della City e delle numerose sale trasportine) furono in quest'anno, al Covent Garden, che è il teatro primario ed il più giovane — essendo rinato solo da tre anni dalle sue ceneri — l'eterno *Barbabbù*: all'Haymarket, *Queen Ladybird and her children*: al teatro della Principessa, la non meno sculacciata storiella di *Robinson Crusoe*: al Drurylane, la popolare leggenda di *Pietro Wilkins*: al Lyceum, *Cristabella*, o *La rosa senza spine*: al San Giacomo, *Diana ed Endimione*: al Sadler's Wells, la novella araba *Sinbad il marinaio*: e al Circo d'Astley, oggi divenuto proprietà d'un direttore francese, la leg-

genda di *Persinet e Graciosa*, in cui i personaggi più interessanti riuscirono, secondo il solito, i quadripedi.

Quest'anno, per istraordinario, anco il più grande e bel teatro di Londra — quello di *Sua Maestà* — non solo si aprì nell'inverno, contro l'abitudine di quanti ne furono sin qui impresarii, ma lo si volle democratizzare anco maggiormente mediante l'insolita rappresentazione d'un pantomima, il quale, valga il vero, è riuscito il più insulso di tutti gli altri. Dopo il terzo fallimento del sig. Lumley, e dopo che quel magnifico teatro stette per due anni chiuso, esso venne affittato pel lasso di sette anni al sig. Smith, al quale non può negarsi il titolo di ardito speculatore, ma al quale rifiuto però perentoriamente quello d'impresario intelligente e dignitoso. Il sig. Smith, il quale, dopo essere stato fantino di corse e *policeman*, cumula oggi le professioni di impresario di due teatri (dacchè è desso anco l'affittuario del Drurylane), di direttore di una gran sala di musica e ballo — l'*Alhambra-palace*, di proprietario di varie taverne, di vero capo d'una vasta agenzia teatrale, e del più imperterrito scommettitore alle corse di cavalli; il sig. Smith, il quale, se prosegue di tal passo, e non gli osta la bancarotta, solita rocca Tarpeia da cui capitombolano simili sperticati ed enciclopedici speculatori, avrà presto il monopolio d'una gran parte degli spettacoli di Londra; il sig. Smith, il quale, se mendace non è la fama, sta per prendere in appalto anco il San Carlo di Napoli, portandovi porzione dei suoi cantanti d'*Her Majesty's* — fra' quali rifulgono Mario, Giuglini, Mongini, Gassier, Everardi, Belart, la Titiens, la Borghi-Mamo, l'Alboni, la Lotti, ecc. — sotto la scorta del suo *alter ego*, sig. Brizzi; — il sig. Smith, a dirla schietta, mai par destinato a dare il tracollo all'Opera italiana in Londra, come lo ha già dato al credito ed all'aristocratica eleganza del teatro di Sua Maestà. Il perchè forse vel varrerò per filo e per segno con miglior comodo, cioè quando dovrò rendervi conto della riapertura di questo teatro coll'opera italiana: per ora, stringendomi all'argomento odierno, bastimi l'accennare che il pantomima ivi prodotto collo spropositato titolo di *Arlecchino e Tom Pouce*, ossia *Merlino l'incantatore e le buone fate della corte del re Arturo*, è stato infra i primi ad esser reietto dal pubblico, ad onta del numeroso corpo di ballo e degli splendidi scenari, fra' quali sollevò unanimi plausi quello della *transformation*, rappresentante (copio il libretto) « il cambiamento a vista della sala del banchetto nella reggia del re Arturo nel tempio camaleontesco delle fate ». E se volete sapere il perchè di quell'ultimo epiteto, cercatelo nei cambiamenti di colore che successivamente subisce la diafana tela su cui è dipinto il suddetto tempio, la quale passa dal rosso al celeste, e finisce in color d'oro abbarbagliante. Del resto, di questi epiteti stravaganti è stranamente onusto il dizionario del sig. Smith. Allora quando egli inaugurò, nella *season* del decorso anno, la propria direzione al teatro di Sua Maestà, fra le innovazioni praticate nell'interno della sala, fuvvi quella di migliorare le sedie dell'orchestra e di dividerle a due per due. Or qual battesimo credete voi ch'egli imanesse a codeste sedie gemelle?... Ei le chiamo *sofà conversazionali* (*conversational sofa*)... e Londra non risel...

Ma comunque il pantomima di Covent Garden fosse il più satirico e brillante (prendendovisi specialmente di mira l'Imperatore de' Francesi, perpetuo tema dei *puns* degli autori teatrali); quantunque quello del teatro della *Principessa* diletasse per le graziose decorazioni, per le evoluzioni militari eseguite con gran brio da numerosissime e bellissime ballerine, pei vezzi e pel talento della bella Carlotta Leclercq e per le grottesche evoluzioni del ballerino spagnolo Espinosa, il quale gode in comune coll'attor francese Hyacinthe il privilegio d'un naso piramidale; comunque l'Haymarket, per leggiadria e gusto, porti il vanto, in tutto quanto vi si pone in scena, su tutti gli altri teatri di Londra; e benchè suoni popolarissima la leggendaria canzone su cui è fondato il fantastico

(1) Così chiamavansi i violatori di sepolture, i quali vendevano i cadaveri agli studenti di medicina, quando era proibita l'autopsia dei corpi umani.

(2) *Hells*, case di giuoco clandestine.

sti il dire che nelle odierne stragi di Damasco non si sono potuti cancellare gli odii, i rancori reciproci, e che ancora al di d'oggi le antiche ire separano le famiglie, ed i vincoli più sacrosanti sono virtualmente spezzati da minacce ecclesiastiche.

Le corruciose popolazioni del Libano dunque in continue gare ed ostilità, soperchiandosi a vicenda, furono ad un tratto conguagliate sotto la mano di ferro del famigerato Emir Beschir Sceab, che inaugurò il regno del terrore.

Tutto il Libano tremante e sottomesso si piegò dinanzi a lui, e si assopirono i dissidii infirmati da una potente volontà che tutte le altre trascinava e soggiogava. Egli regnò!... E quantunque gli si imputino varie atrocità, avventurosa la montagna se avesse potuto contare dei successori, che moderando il rigore,

avessero pur tuttavia semi-dispoticamente governato, ed inoculato in quegli animi il sentimento della fusione politica, la quale poteva per avventura costituire il nucleo d'una nuova nazione. Chi avrebbe osato predire ai Mori, conquistatori e dominatori delle Spagne, che una mano di uomini fuggitivi davanti le loro orde, nemici fra loro medesimi, potessero in mezzo alle balze delle Asturie organizzare un piccolo Stato, che a mano a mano consolidandosi colla concordia e dilatandosi, fosse il germe della potenza che come nembo improvviso si scaricherebbe su di loro, e, cacciandoli, dovesse assidersi vittoriosa per poi dominare ancora un nuovo mondo?

In questo torno la Siria cadde in potere del pascià Mehemet Aly, ribelle alla Porta, e sotto il forte governo di suo figlio Ibrahim, alleato quasi direi di po-

litica e di sentimepti coll'emir Sceab, prosperò, per quanto i bellici tempi lo permettevano. La Francia parteggiava pel nuovo stato di cose, e perciò l'Inghilterra le avversava, e così i partiti fiaccati vennero prendendo lena e a ribollire, finchè nel 1841 il Sultano, spodestato di queste belle provincie, vi fu ricondotto per mano degl'Inglesi e per la debolezza di Luigi Filippo, innamorato delle sue idee ultra pacifiche; e l'emir Sceab, che a quelli si arrese, morì illustre prigioniero in Costantinopoli. La Siria riprese il suo squallore: il Libano, bipartito, fu assegnato a governarsi a due emir, uno druso e l'altro cristiano, creature della Porta dalle quali dipendono, che alla sua volta dipendeva, o ne prendeva parola dalle due potenze antagoniste. La Francia apertamente si intitolò patrona in ispecialità dei Maroniti della



Campocolono nella valle di Poschiavo (Confine tra l'Italia e la Svizzera).

montagna, della cui protezione però se ne rinvenivano ancora vetuste tracce in tempi remoti, e naturalmente Albione non dubitò un istante di accarezzare i Drusi, cui, troppo coscienti delle proprie forze ed alteri di sentire, non si avrebbe potuto dire esplicitamente *vi proteggiamo*. Il governo locale faceva buon viso ora agli uni, ora agli altri, secondo che l'energia o l'astuzia di qualche console sapeva signoreggiare l'animo dei pascià, i quali si trovano nel maggiore degli imbarazzi e in un'altalena continua, tanto di fronte al proprio governo, che rimpetto ai rappresentanti delle potenze; ma frattanto miravano con occhio di soddisfazione l'aninarsi dei partiti, il livore rinascente, e ponevano con arte asiatica legna sul fuoco ogni qual volta capitava il destro, che non si faceva attendere soverchio.

Mediante il collegio d'Antura dei padri Lazzaristi, e quello di Gazir diretto dai Gesuiti, si introdusse in queste contrade il desiderio di sapere; e gli effetti sarebbero stati più copiosi se, o per indole degli abi-

tanti, o per mal compresa speculazione, generalmente non si fossero accontentati gli alunni di borbottare quattro galliche frasi, di cui testo ne volevano fare un capitale pel commercio. Anche questo benchè minimo sviluppo morale pose in allarme l'ignoranza musulmana, che pella prima volta intese i proprii creduti schiavi sciordinare sentenze d'una foggia ributtante, perchè nuova, in un paese dove l'innovazione è delitto. A cui se si arroge le cariche e gl'impieghi consolari con troppa facilità conferiti ad individui nati, cresciuti nel disprezzo dei Turchi, soventi volte uomini famosi per intrighi, venalità ed usure, che dal più abietto gradino della scala sociale si videro montati d'un subito in posizione quasi principesca, si troverà la spiegazione di molti malumori e dello scontento generale dei barbari padroni di queste terre (1).

(1) Il mercato delle protezioni è uno degli abusi i più vergognosi. Di questo vivono in generale tutti gli agenti delle grandi e piccole potenze europee negli scali del Levante, i quali, non ricevendo nessuno ed un lieve stipendio dal loro rispettivo go-

verno, si arricchiscono, si crebbe in alterigia ed in invidia, si innalzarono superbi edifici a spese dell'Europa o del loro governo, di cui pochi impiegati malmenavano le entrate; si fallì nel 1857, ma rimasero l'orgoglio, e le case, e le ricche masserizie, e qualche capitale che prima non esisteva, e, salvo l'onore di poche rispettabili ditte, fu consumata la più vergognosa truffa colla coadiuvazione del governo, che voleva vendicarsi degli Europei, i quali tanto avevano influito per l'emancipazione dei cristiani dimentichi dei benefici (1).

verno, sono costretti di ricorrere a mezzi soventi volte non troppo nobili per far fronte al loro lusso rappresentativo.

(4) Generalmente questi Arabi cristiani erano saliti in tanta superbia, che guardavano fino con occhio di sprezzo gli Europei, e li consideravano come mendicanti venuti nei loro paesi ad accumular tesori. E se taluno ricordava loro lo stato d'abbiezione da cui li avevano sollevati, non si vergognavano di asserire, essersi trovati più liberi prima che le potenze toccassero l'assolutismo musulmano. Rispose molto bene un arguto italiano ad uno di

Governava la parte cristiana del Libano l'emir Bescir Acmet, d'origine druso, convertito al cristianesimo, ma nel fondo di veruna credenza (1), che coi balzelli d'avanie impoveriva ed opprimeva i suoi dipendenti: uomo astuto, che prometteva separatamente a Frà cia e Austriami (h' dopo la venuta dell'arciduca Massimiliano in Siria, anche l'Austria s'incapò di muovere partito), e che ognuna nel proprio interesse sosteneva a dispetto del governo e in onta dell'Inghilterra, che a quest'ultimo si collegava a danni suoi, e che prevalse pel momento. L'emir Bescir, con tutti i suoi capi subalterni, fu cacciato dalla montagna per una rivolta popolare, e venne in Beyrouth in istato d'accusa. Costantinopoli spedì un commissario straordinario incaricato del processo, e ben presto il governo venale divenne il protettore dell'Emir: lo si trovò senza macchie, e lo si volle imporre di nuovo a quei montanari, che seppero tuttavia resistere, non senza però dividersi in opinioni discordi e malaugurati dissidii.

L'Inghilterra, per soppiantare l'avverso Emir, propose e si maneggiò nella nomina dell'emir Aidar, che sembrava atto ad accontentare tutti i partiti: questi morì d'un colpo subitaneo: dopo otto giorni si ordinò l'autopsia del cadavere, che poscia si è creduto prudente di tralasciare. La montagna cristiana era in perfetta anarchia. Ad un governo sincero e volente, nulla di più agevole per riordinarla; ma al Turco che vive alla giornata, riusciva gradito spettacolo il mirare protetti e protettori rabuffarsi ed indebolirsi. I Drusi, stranieri a questi litigi, uni e compatti, aspettavano tempo e occasioni, padri delle insidie, per porre gli artigli sulla ricca preda mal custodita. Il governo attizza le discordie, lasciando travedere la sua propensione pei Drusi, che, per politica, erano, se non sostenuti, almeno non trascurati dall'Inghilterra.

Lesséps, console francese, uomo intelligente ed energico, in cui solo un peccatuzzo puossi rinvenire, di non avere sempre fatto la migliore scelta di consiglieri e satelliti, non perdetta mai di vista i Maroniti, ed i Cristiani in generale. Allettandoli in mille guise, voleva dei medesimi formare altrettanti strumenti devoti ad una causa che la Francia forse vagheggiava nel futuro. Partì Lesséps, nè fu surrogato da un erede de' suoi progetti e delle sue idee, o per meglio dire la Francia aveva momentaneamente modificata la sua politica nel Libano. I Maroniti, i Drusi, s'azzuffati dai Drusi, invasi al Governo, non frenati da alcuno, sto tam... pensarono di esser fatti a qualcosa, l'oggetto della tenerezza e dei fini della Francia: insomma al tramonto del sole hanno guardato la propria ombra, e veduta la lunga, si sono creduti grandi, per servirvi una espressione del Guerrazzi.

Il fumo aveva bisogno di espandersi, e il 15 agosto 1859, per una brigata d'un mulo, d'un sacco d'acqua, e che solo i cristiani di Bêt-Méri assalgono alla sprovvista pochi Drusi che seco loro convivono; nasce un fatto d'armi, sacco, incendio ed effusione di sangue, in cui i Drusi ebbero maggiori perdite, quantunque rimanessero padroni del villaggio. L'ora però ancora non era scoccata, e temendo il governo che, precipitando gli avvenimenti, potesse abortire l'impresa, fu sollecito ad intervenire come paciere, e improvvisò difatti una pace che, non soddisfacendo alcuno, ulcerò tutti i cuori, e quegli uomini che col a sinistra la firmavano, colla destra temperavano il pugnale, e designavano la vittima. I cristiani, senza capo nè direzione, si abbandonavano a sciocche spavalderie, facendo pom... a d'armi e di minuziosi, mentre i Drusi attendevano in silenzio a farsi forti; a ricattare coi musulmani, che ordivano frattanto in tutto l'Impero una vasta cospirazione per lo sterminio dei cristiani.

Di tratto in tratto, su varii punti della montagna, si rinvenivano cadaveri di cristiani trafitti, ed invano si stancava il governo con reclami e preghiere per la punizione dei colpevoli. Le cose procedettero siffattamente, che nel mese di maggio 1860, gli omicidii moltiplicaronsi in modo che sul solo territorio di Saida (Sidone) in pochi giorni ebbero più che 60 assassini, tutti impuniti, ed agli occhi di tutti venne

questi costati: « Veramente eravate più liberi, perchè in quei tempi beati ve la passavate a pie' nudi ed in camicciotto; ed ora siete imbarazzati entro calzoni di casimiro e stivalini verniciati ».

In generale essi, attribuendo all'Europa la cagione delle presenti loro sventure, ne inducono l'obbligo in quella di liberarli.

(1) Sono sei anni che da quest'uomo non si ha potuto avere una sentenza contro un monetario falso che ha ingannato un intero villaggio dell'Isola di Cipro, malgrado tutti gli aiuti dell'esimo console generale britannico. In fatto di bancarotta fraudolenta, la Sardegna, nel consolato di Beyrouth, ebbe a soffrire quella della casa Dibnami di Lataquiè a danno della ditta Rocca di Genova, or sono sei anni, e finora veruna soddisfazione non si ebbe, malgrado la condanna dei colpevoli, ora montati in fasto maggiore di prima.

chiara la tattica del governo, che, fomentando le rapresaglie, voleva maturare il giorno della gran collisione, che gli dava il diritto ad un intervento con poter dittatori. mezzo di spalleggiare i Drusi in caso di rotta.

(Continua)

A. G. B. P.

BIBLIOGRAFIA

Don Rodrigo, Dramma in quattro atti di ANGELO DE-GUBERNATIS. — Storia d'Italia, dai primi tempi sino ai giorni nostri, di DELFINO PAOLO.

Siamo nel nono secolo. Don Rodrigo, re dei Visigoti, segna il fine della libertà spagnuola; e colla sua morte si inizia il regno della tirannia, della saracena ferocia. L'egregio professore Angelo Degubernatis col nuovo dramma il *Don Rodrigo* volle appunto dipingere questo fatto caratteristico, e che per la Spagna ha una somma importanza, giacchè indica la caduta di un popolo generoso nella più dura ed abietta servitù.

È Don Rodrigo valente guerriero e magnanimo re, terror dei Saraceni la sua spada, un fulmine la lancia; ma egli è pur uomo. Un'ardente passione, un mal represso amore divien per lui trista sorgente di danni, causa di non gloriosa morte. Fiorina, figlia d'un grande di Spagna, il conte Giuliano, ha la sventura di piacere al re, di amarlo, mentre egli è già unito con la saracena Zalira, che salva dagli artigli d'un leone, conduce alla religione di Cristo, e la fa legittima sposa. Quest'amore irrita la terribil donna del deserto, sveglia implacato odio in Don Pelagio, fidanzato sposo della Fiorina, contrista, indotta al tradimento il padre, porge pretesto ad un arcivescovo, Orfa, di disertar la bandiera spagnuola per vestire il turbante di Maometto ed aspirare al trono di Spagna, s'nutre d'una imitazione del Moro. Infatti caduta è la prima razza di Spagna, Cadice, ne invadono i Saraceni le terre, capitanati dalla Zalira, la quale col veleno spegne la rivale Fiorina, e con un feroce assassino colpisce Don Rodrigo, mentre egli è a vit'ora già s'allieva. L'argomento, già il notammo, è rilevante, grande nella storia d'un popolo, tragico per la sua natura, fecondo di deplorande conseguenze, informato di un suono assolutamente morale. Quindi l'argomento pergeva a D. Gubernatis ampio campo. L'immaginosa fantasia, grande varietà e contrasto di caratteri locali, generosi, vili e orrendamente selvaggi e feroci; e si poteva dal loro armonico collegamento al fatto cardinale; al principio che tutta governa la tela del dramma; tranne un bel quadro, e guadagnarsi l'approvazione del critico e la lode degli spettatori. Il giovane nostro autore, persuaso che l'essenza e la bellezza d'una dramma sta in gran parte nel vivamente incarnare i caratteri, e nel dar loro quella tinta risoluta e feroce la quale chiaramente li distingue, e l'intimo ne svela, si fece uno studio per ben riuscire in questa difficile prova: il Don Rodrigo ti vien infatti rappresentato sotto un du'lice aspetto. Da prima il giudicheresti effeminata persona, indegno della corona che porta, immerso nella crapula, dedito ai piaceri e stoltamente invischiato in una passione, al cui impeto mal regge, e che parrebbe totalmente abbrutirlo. Ma, se bene osservi, questo non è il vero carattere dell'ultimo fra i re dei Visigoti; bensì, nella mente del Degubernatis, non è che la sfumatura, il chiaroscuro del quadro. Gli inonesti delirii, le pazze voglie di Rodrigo tosto scompaiono all'appressarsi del pericolo, e il nome di patria, qual raggio di sole che disperda i nuvoli che ne velan la faccia, dissipa quanto v'ha di men grande in lui, il richiama al dovere, e la Spagna tutto ne domina il pensiero ed il cuore. A questa ogni affetto sottopone, nuovamente sente la poderosa spada agitarsi nella vagina, quando le incomposte orde de' Barbari han già bruttato colla loro ferocia il suolo spagnuolo. Non ha più per lui attrattive lo scettro, la numerosa corte discioglie, solo si cerca guerrieri al fianco, e anela morir per la patria sua, non da supremo reggitore della mischia, ma da generoso soldato, confuso tra i pochi prodi che

la morte risparmiò, e a lui strinse l'amor della terra natia. La fortuna rimerita il campione della vittoria, mi gli. Mori mordono la polvere: è già in cura su: ben diceva il circo, quando la Zalira, nel cui petto l' dio ferocia, brutale più e più s'accedeva ne vederlo res... tutto grande possente con mano assassina il ferisce e l'uccide.

Deplorando caso, ma pur necessario, sia perchè dalla storia confermato, sebbene in diverso ed oscuro modo, sia perchè condegna pena d'una colpa, che, per tristizia degli uomini; assunse troppi gravi proporzioni. Nè fa meraviglia che l'artefice d'un tanto danno sia la donna del cuor suo, poichè conviene pur rammentare che essa è altresì la figlia del deserto, cui è straniero ogni senso di pietà, ove il suo orgoglio e le sue affezioni siano anche leggermente tocche. Zalira in ogni parola, in ogni moto ricopia l'ardor d'una passione selvaggia, che non s'asconde sotto velate parole, ma risoluta volge lo stimolo della vendetta al desiderato fine. Le concitate immagini, il parlar rotto, l'impeto d'un offeso amore, la sete inestinguibile di sangue, l'oblio perfetto di ogni senso umano rendono truce questa donna, e ti spaventano.

Sei invece tratto per dolce simpatia verso Don Pelagio, verso Ramiro. Il primo, sebben tocco nel più sacro degli affetti, sebben per illustri natali aspirar potesse al trono di Spagna, dimentica tuttavia il gravissimo affronto, e pugna valoroso a lato di quel re, la cui sola vista, risvegliando la memoria di Fiorina, ne metteva in affannosa concitazione tutte le fibre. E Ramiro, personaggio men distinto, tuttavia per fedeltà, per valore ti si rende assai caro. Non parleremo del conte Giuliano, nè d'Orfa, che per dannarli all'infamia. Moltissime cose ancor ne rimarrebbero a dire intorno a questo lavoro del Degubernatis; potremmo, crediamo, segueno le severe norme della critica scoprirvi qualche menda; ma il nostro animo propone a condonarle in grazia dei pregi.

Il dramma si vende presso i principali librai. Invitando e triti a darne il loro giudizio in seguito ad un'ora di lettura, s'inviamo compiere un dovere per parte nostra, e crediamo farai un'ottima cosa incoraggiando un giovane ingegnere, che ci darà più perfette creazioni.

D'un'altra parte conviene dar breve cenno, della *Storia d'Italia dai primi tempi sino ai giorni nostri*, di prot. Delfino Paolo. È l'opera distinta in tre parti; tu ad un campione di diletta agli studenti del Corso speciale. L'autore quindi non si propose altro scopo tranne quello di dare una notizia esatta e bene ordinata di tutti i fatti, scevrandola da inutili digressioni ed inopportuni commentari. Considerato sotto questo aspetto, il lavoro dell'egregio professore non poteva offerirgli modo di acquistarsi nuovi allori, di attirarsi l'attenzione dei più seri pensatori; poteva bensì il modesto suo intendimento tornare sommaramente prolifico ai giovani, adatto a dar loro tutte le cognizioni storiche che il programma del Ministero esige. Se il prof. Delfino, come noi siamo persuasi, nei due volumi che devono ancora pubblicare la stessa regola, lo stesso criterio che dimostrò in quello testè uscito, e che abbraccia il periodo *dai tempi primi d'Italia sino alla caduta dell'impero romano*, stimiamo possa egli lodevolmente compiere una lacuna che a buon diritto si lamentava nell'istruzione dei giovani del corso tecnico. Nessun fatto importante dimenticò il Delfino, e mentre seppe stringere in brevi confini l'ampia materia, riesci ad imprimervi un'orma tutta particolare, dare ai fatti un'armonica unità, la quale, mentre agevola lo studio della storia, avvezza i giovani a trarne quelle considerazioni che deggiono poi esser loro norma nel giudicare gli uomini ed i fatti.

Raccomandiamo caldamente ai signori professori quest'opera, persuasi che con questo sarà reso men arduo il loro compito. G. B. Paravia n'è l'editore.

P. R.

Storia del Risorgimento d'Italia e della guerra dell'Indipendenza dal 1850 al 1860, per PIERO MATTIGANA e C. TAUZI, edita a Milano per cura dei sig. Legros e Marazzani.

Questa storia, benchè non ancora interamente pubblicata, va sempre più acquistando il favore e

PROVERBI DE' POPOLI COMARATI

Matrimonio — Moglie.

PROVERBI RUSSI.

Una bella moglie vuol essere custodita.
 Chi fu spinto al matrimonio con le verghe, può sempre comandare al suo cuore (Non si lasciando, come chi si ammoglia per amore, menar pel naso dalla moglie).
 Uomo senza moglie, chiesa senza campanile.

La sposa pange il dì del nozze, e perchè p' anse lo sa in capo all'anno (Per le tribulazioni, che non tardano a spraggiare).
 Il matrimonio è il sacramento della penitenza.
 Qual donna è più bella della mia? disse il marito della gobba coricandosi allato la notte.
 Chi dà a bere aceto alla moglie, non suggerà miele dalle sue labbra (Proverbio non men bello che vero).
 Chi non è schifiloso, trova presto una moglie.
 Ne le to anche a moglie orgogliosa lascia il posto superiore a marito.



Il mendico (Studio di Fiorentini).

Chi ha moglie lasciva, è inutile custodirla.
 Quando comincia il matrimonio, termina l'amore — ovvero:
 Il principio del matrimonio è il fine dell'amore (Meglio i Francesi: Le mariage est le tombeau de l'amour).
 Chi ha per moglie una povera ed è guarito dalla podagra, può dar due banchetti agli amici.
 Quel che dice il marito alla moglie prima dell'abbraccio, deve farselo ripetere dopo.
 La gelosia è il sesto senso dei coniugati; gli amantoni non ne hanno che uno — il sentimento.

Il matrimonio è un colpo di pugnale nel cuor dell'amore.
 Le spose son grassocce e magre le mogli.
 Chi perde una mala moglie ed un gatto, ha ragione di lagnarsi della perdita di quest'ultimo (È più grave la perdita del gatto che della moglie).
 Nella notte nuziale il cieco vede la moglie con le braccia e co' piedi.
 Se si potesse legare il tempo ad un palo, gli amanti ci legherebbero la notte delle nozze. G. S.

STEFANI GUGLIELMO, Direttore.
 CAMANDONA Costantino, Gerente.

Edizione compiuta
L'ANTICA CERTOSA DI FERRARA

ACCOMODATA

A PUBBLICO CAMPOSANTO

DAL MARCHESE

FERDINANDO CANONICI

Professore architettonico prima classe nell'Accademia Fiorentina di belle arti.

e dal medesimo illustrata

Splendida edizione in tre volumi a fogli stragrande con venti tavole disegnate e figurate dagli egregi artisti FELICE GALUPPI e FRANCESCO SERACENI, e panorami del prof. GIOVANNI PIVIDOR di Venezia.

DESCRIZIONE DELL'OPERA

Parte prima

Frontespizio disegnato e litografato da Martin Cadenat.

Dedica al Municipio di Ferrara, con note ed elenco dei proprietari delle celle, archi e poste nello stabilimento.

Un ragionamento storico-critico sui sepolcri ed intorno ai cimiteri o campi santi, sia antichi che moderni.

Parte seconda

Frontespizio disegnato dal sig. Francesco Seraceni.

Storia dell'antica Certosa e del nuovo campo santo; descrizioni delle vecchie e nuove parti del cimitero e dei monumenti cospicui ivi esistenti, con molte note, schiarimenti, ecc.

Tav. I e II. Iconografia generale della Certosa, ridotta a campo santo. — III e IV. Ortografia della medesima. — V. Prospetto e profilo generale della Certosa quale si stava nel 1813. — VI. Ornamenti nei piedestalli interni alla chiesa e medaglie relative alle imprese ivi espresse. — VII. La Certosa di Ferrara veduta di fronte, condotta a campo santo secondo il piano di F. CANONICI. — VIII. Prospetto della Certosa di Ferrara, ora campo santo, secondo il piano suddetto (Panorama del prof. PIVIDOR). — IX. Parti dettagliate del campo santo. — X. Profili del medesimo. XI. — Profili interni della chiesa ed abside esterna del coro. — XII. Cantoria da costruirsi sulla porta della chiesa e profilo della stessa. — XIII. Macchine per catafalco a servizio della chiesa. — XIV. Iconografia, ortografia, profilo delle quattro piccole abitazioni per i cappellani e per l'ispettore. — XV. Sezione di una delle quattro sale dei Colombari è sala dei monumenti, abside e tombe della famiglia Casazza. — XVI. — Pianta, fronte e profili della cella principale per gli uomini illustri. — XVII. Dettagli del campo santo. — XVIII. Cella mortuaria. — IX e XX. Panorama della parte posteriore del monumento e veduta panoramica di tutta la città di Ferrara presa dalla Montagnola (disegno del prof. PIVIDOR).

I lavori tipografici e litografici vennero eseguiti negli stabilimenti Miulli di Rovigo, Casanova e Passuti di Bologna e Leffèvre di Venezia; le incisioni dall'ingegnere architetto Elbino Riccardi. La carta fu appositamente fabbricata nella cartiera Jacob di Roveredo, ed i caratteri fusi nella fonderia Wilmant di Milano.

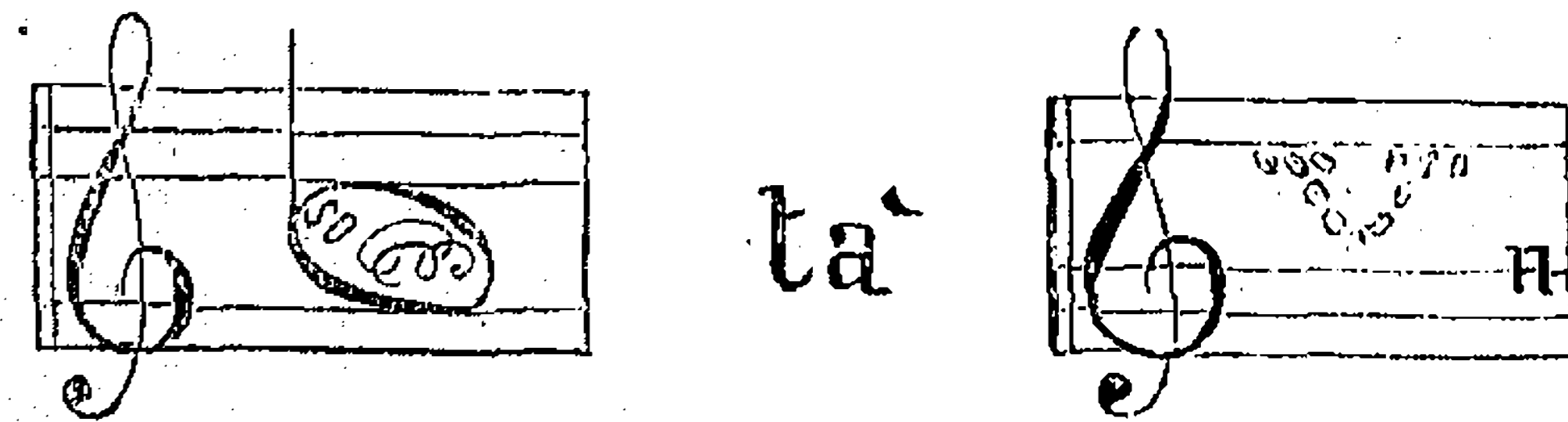
Prezzo fr. 60.

AMADIO FINZI

Commissionario librario in Ferrara.

Le commissioni si ricevono anche dal signor Augusto F. Negro, in Torino, via Provvidenza, N. 34.

REBUS



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

È ora che confuso più non vada il ja croato col sì che dolce non della noia p. ni. ola.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice